

ANNO LXXVI N. 6

GIUGNO 2023



Rivista Istituzionale dell'Arma dei Carabinieri

# IL C CARABINIERE

€ 2,50 - In caso di mancato recapito inviare al CWP/CPD di Roma, Roma Italia per la restituzione al mittente previo pagamento resi

**DOVE LA FANTASIA  
DIVENTA REALTÀ**



# IN PRIMO PIANO

Si erano salutati l'ultima volta a Verona, nel 2018, sfilando all'ombra dell'Arena e dandosi appuntamento a due anni dopo. Non potevano, non potevamo, sapere che il mondo sarebbe cambiato e un terribile virus ci avrebbe costretti a una lunghissima sospensione. Sono trascorsi cinque anni ma finalmente, dal 5 al 7 maggio scorsi, ci si è potuti ritrovare a Ostia, per il XXV Raduno dell'ANC, al quale hanno partecipato quasi centomila degli oltre 190mila carabinieri in congedo che continuano, nonostante il trascorrere del tempo e l'allontanamento dal servizio attivo, a indossare quel medesimo abito intessuto di dovere, spirito di sacrificio,

lealtà e senso dello Stato. E per le vie di questa città alle porte di Roma, votata sin dall'antichità ad esser avamposto militare per controllare la costa e difenderla dagli attacchi nemici, i radunisti hanno ribadito di fronte al Ministro della Difesa Crosetto, al Comandante Generale Luzi, al Presidente dell'Associazione Nazionale Carabinieri Lo Sardo e alle tante autorità civili, militari, religiose presenti alla manifestazione, la loro vocazione a supportare chi è in difficoltà, al volontariato, al mutuo soccorso: proprio come recava nel nome al momento della sua fondazione nel lontano 1886: "Associazione di mutuo soccorso tra congedati e pensionati dei Carabinieri Reali".

E proprio quello spirito di corpo, quel comune intento che unisce Carabinieri in congedo e militari in servizio ha fatto sì che durante i tragici anni del Covid moltissimo si sia fatto per aiutare la popolazione nei momenti e nei contesti più difficili. Ciò è valso alla Bandiera dell'Arma dei Carabinieri la Medaglia al Merito della Sanità Pubblica "per aver contribuito", come recita la motivazione, "al mantenimento di vitali reparti ospedalieri nelle regioni colpite dalla pandemia e in grave carenza di personale sanitario". L'onorificenza è stata conferita dal Presidente della Repubblica Mattarella durante una solenne cerimonia tenutasi al Quirinale lo scorso 27 aprile.

Solennità, insieme a commozione e orgoglio, si è respirata anche nella biblioteca della Scuola Ufficiali di Roma quando i giovani frequentatori del 202° Corso di Applicazione "Onore" e del 5° Corso Applicativo Biennale hanno giurato fedeltà alla Repubblica. Nelle parole che il Comandante Generale ha rivolto loro c'era tutto il significato di quella scelta di vita. «Sarete servitori dello Stato: un termine che... sembra desueto, ma che rappresenta un privilegio perché vuol dire lavorare per la collettività... Sarete dei *civil servants* e come tali dovrete possedere professionalità, senso delle Istituzioni, amor di Patria e la capacità di relazionarsi con gli altri e di leggere il presente in funzione della rapidità e dell'incertezza con cui sta cambiando la nostra società».

Non della società, ma dell'individuo con tutte le sue lacerazioni e i suoi conflitti è stata spettatrice e straordinaria interprete, attraverso i suoi libri, Marguerite Yourcenar, nata l'8 giugno di 120 anni fa a Bruxelles, in Belgio. L'autrice di capolavori come *Memorie di Adriano* e *l'Opera al nero* fu la prima donna, nel 1980, ad entrare a far parte degli "Immortali" dell'Académie française, la prestigiosa Istituzione letteraria composta da quaranta figure di spicco del panorama artistico-culturale per la salvaguardia della lingua francese.

Da Marguerite a Margherita. Parliamo di una grandissima scienziata, divulgatrice e astrofisica, Margherita Hack, a dieci anni dalla scomparsa. Carattere spigoloso, sarcastica, poco incline ad infarcire di orpelli il suo lavoro di osservatrice della volta celeste, considerava il "levar gli occhi al cielo" il modo più semplice non per avere metafisiche risposte, ma per migliorare la conoscenza di noi stessi.

Si può sognare guardando un cielo stellato, ma anche recandosi in un parco divertimento, dove la fantasia più sfrenata diventa per qualche ora realtà. Abbiamo fatto il giro di quelli più antichi e celebri, dedicandogli la copertina, per riportarvi a quell'età dell'oro per l'uomo che è l'infanzia.

**Gen. C.A. Mario Cinque**



# L'Arma... ...da leggere



Undici numeri  
di attualità, informazione  
e cultura professionale  
al prezzo di € 23,00  
e di € 18,00 per i carabinieri  
in servizio e in congedo



Sei numeri  
di attualità, informazione  
e cultura ambientale  
al prezzo di € 13,00  
ed € 10,50 per i carabinieri  
in servizio e in congedo  
e i forestali in congedo



Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri

Abbonamenti mediante bonifico bancario  
coordinate (Iban): **IT85U0100503387000000002802**

Abbonamenti mediante versamento sul C/C postale  
n° **90331000** intestato a:  
Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - serv. abb.ti

Abbonamenti online sul sito

**www.carabinieri.it**





**di Ferruccio  
de Bortoli**

# IL PESO DEI NUMERI

Le regole di bilancio europee sono state a lungo sospese per colpa della pandemia. Dall'inizio del prossimo anno il patto di stabilità tornerà in vigore. Con una veste totalmente cambiata. Ci si interroga in Italia se questa sarà troppo stretta. E se assomiglierà a un corsetto rigido che ci costringerà a politiche di austerità. Qualcuno si chiede anche il perché dei limiti al deficit e all'indebitamento. Negli anni del Covid si è persa la consapevolezza di che cosa significhi appartenere alla moneta unica. Se un membro è indisciplinato, le conseguenze ricadono anche sugli altri. A maggior ragione dopo che è stato sottoscritto debito comune per finanziare il Next Generation EU.

Nessuno parla più, per fortuna, di uscire dalla moneta unica e riguadagnare la sovranità monetaria. La Turchia, con un'inflazione alle stelle, è alle prese con il valore decrescente della sua lira e questo forse a chi ha i capelli grigi ricorda qualcosa. Non è detto però che i Paesi più forti, cosiddetti frugali, siano sempre dalla parte della ragione. La lunga fase dei tassi d'interesse negativi ha consentito per esempio alla Germania di indebitarsi sulle spalle dei propri creditori.

La formula proposta dalla Commissione Europea – che dovrà essere approvata dagli Stati membri – prevede per i Paesi con alto debito, in particolare l'Italia e la Grecia, un programma di rientro nell'arco di quattro o sei anni. Si tratta di capire quanto la traiettoria, da cui dipende la percezione sui mercati della sostenibilità del debito, sarà ripida e dura da rispettare.

Il deficit di bilancio dovrà tornare comunque sotto il 3 per cento. L'Italia insiste affinché vengano esclusi alcuni investimenti, in particolare nella transizione ecologica. La vecchia regola del limite massimo del 60 per cento sul PIL (noi siamo a oltre il doppio) è chiaramente anacronistica e irraggiungibile. Anche perché rispetto ai tempi del trattato di Maastricht, più di trent'anni fa, il debito medio dell'Eurozona supera il 100 per cento. Quello francese, in termini assoluti, è addirittura superiore al nostro. Ma Parigi ha un peso politico tale che non si riflette su uno spread – una differenza di rendimento dei propri titoli con quelli tedeschi – ampio come il nostro, peraltro più elevato di quello spagnolo o portoghese. Insomma, c'è la pesantezza dei numeri – a noi non favorevoli – e poi c'è il peso specifico della politica che i numeri, senza nasconderli, deve anche interpretarli e adattarli.



di **Andrea Margelletti**

# IL PIANO CILENO PER IL LITIO

Lo scorso 20 aprile, il Presidente cileno Gabriel Boric ha annunciato la decisione del governo di nazionalizzare una delle risorse naturali più preziose del Paese: il litio. L'obiettivo del Capo dello Stato, di estrazione socialista, è quello di creare dei negoziati con le società minerarie del Paese per rilanciare l'economia nazionale e proteggere la biodiversità.

Il Cile è il secondo produttore al mondo di litio, dopo l'Australia. Noto anche come "oro bianco", questo metallo è uno dei minerali più importanti nella nuova corsa all'industrializzazione ad alta tecnologia, poiché utilizzato per le batterie dei veicoli elettrici e, più in generale, per la transizione al modello energetico ecosostenibile. Il boom globale della produzione elettrica "green" ha fatto sì che la domanda di litio crescesse esponenzialmente, rendendo in questo modo le saline cilene, ricche di litio, una risorsa nazionale di vitale importanza.

Secondo il Presidente Boric, a causa dell'aumento della produzione, è dunque necessario un piano statale per controllare l'industria di litio del Paese. La politica proposta prevede la creazione di un rapporto sempre crescente tra lo Stato e le due società Albemarle e SQ (Sociedad Química y Minera de Chile). Sono previsti dei negoziati supervisionati dal produttore statale di rame CODELCO (National Copper Corporation of Chile) che sarà incaricato di progettare una futura società statale per la gestione del processo di estrazione, raffinazione e vendita della risorsa.

La mossa cilena è utile per trasformare le grandi riserve del Paese (circa il 42% del totale globale) in un vettore di sviluppo economico e al tempo stesso rischia di incidere profondamente sugli equilibri politici internazionali, soprattutto se inserita nel contesto della corsa alle materie prime critiche innescata da Cina, Stati Uniti ed Europa. Infatti, circa il 60% delle riserve mondiali di litio si trovano nel triangolo comprendente Cile, Argentina e Bolivia, dove la Cina, principale produttore di batterie al mondo, ha incrementato gli investimenti. Parallelamente, l'Unione Europea, all'interno della cornice del Global Gateway e del Critical Raw Material Act, ha inteso rafforzare la cooperazione con il Cile proprio per diminuire la sua dipendenza strategica da Pechino.

Il percorso che deciderà di attuare il Cile va monitorato con grande attenzione poiché il progetto di Boric potrebbe non portare al Paese i benefici previsti. Un così profondo intervento statale in un settore altamente strategico, infatti, potrebbe compromettere la fiducia dei mercati, dirottando l'attenzione e la fiducia dei partner internazionali verso altri produttori, come l'Australia, caratterizzati da un regime economico più liberista e meno centralizzato.

**Maestri**



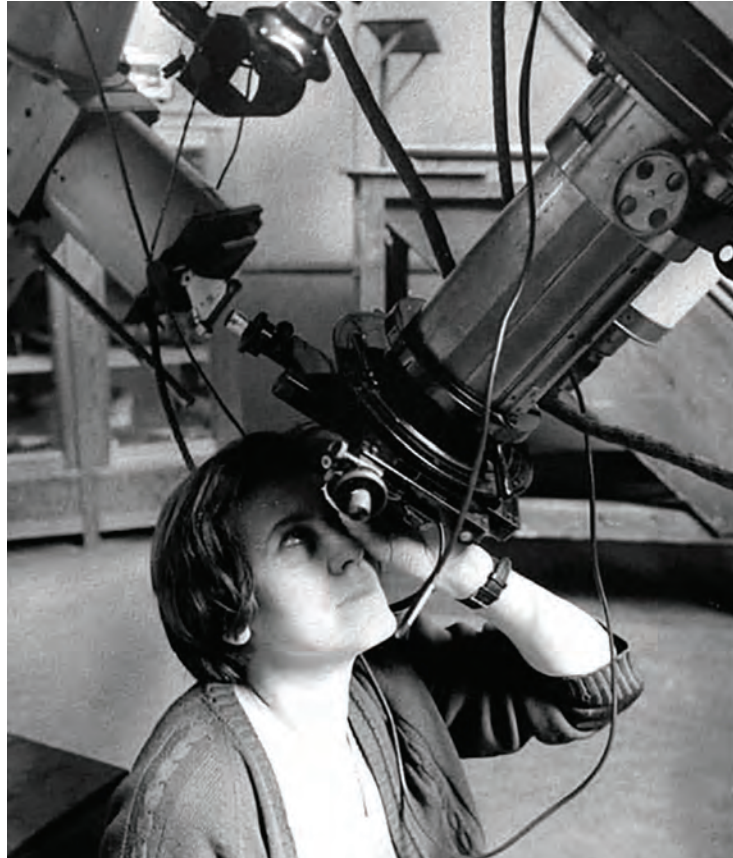
di  
**Alberto  
Angela**

# CON LO SGUARDO AL SOFFITTO

**A dieci anni dalla scomparsa, un ricordo di Margherita Hack, astrofisica e divulgatrice amatissima, che per tutta la vita ha levato gli occhi al cielo. Non per trovarvi metafisiche risposte, ma per meglio comprendere e farci comprendere chi siamo**

«**L**a gente ci immagina a testa in su che studiamo il cielo con un cannocchiale. Ma quando mai? In realtà stiamo molto più tempo al computer, perché i telescopi moderni sono dei computer su cui i rilevatori elettronici traducono l'intensità delle radiazioni delle stelle esprimendola in numeri». Così ha dichiarato l'astrofisica Margherita Hack in uno dei tanti incontri con gli studenti a cui ha presenziato nel corso della sua lunga vita. A dieci anni dalla scomparsa, la sua capacità di accendere la luce sulla verità delle cose, svuotandola di ogni orpello poetico che potesse risultare posticcio, rimane forse il suo ricordo più vivo. L'astrofisica, il firmamento, erano per lei un campo rigoroso di ricerca e non un espediente filosofico per affabulare gli interlocutori. Anzi, a Kant contestava il fatto che il cielo stellato gli provocasse "meraviglia e timore". Meraviglia sì, ma non timore.

Non ci vedeva infatti nessuna paura, semmai una soddisfazione, nel pensiero di essere infinitesimali di fronte all'universo e di vivere così poco rispetto agli anni in cui vive una stella. Lo scienziato si



esalta nell'avventura della conoscenza, nell'alzare fin dove è possibile l'asticella dei propri limiti. «Se avessi una bacchetta magica, chiederei di vivere altri diecimila anni per capire finalmente cosa sia la materia oscura, vedere il primo istante del big bang».

Tanta passione e perseveranza potrebbero far pensare a una donna che, fin da bambina, fosse predestinata alla brillante carriera che poi ha ottenuto. E invece la sua vita ha poco a che fare col destino. Nemmeno il fatto di aver abitato in via Centostelle, nella Firenze in cui è nata, Margherita lo ha visto come un segno premonitore del futuro. Tutt'altro: ha sempre dichiarato che, nonostante a scuola fosse brava in matematica e fisica, mai, nemmeno per un momento, fino alla fine del liceo aveva pensato a una carriera scientifica. E infatti, arrivato il momento di iscriversi all'università, sceglie la facoltà di Lettere. Bastano un paio di lezioni per capire che non era quella la sua strada. Raccontava questo aneddoto con una risata carica di sarcasmo e autoironia: «Tornai

a casa dai miei genitori e dissi loro che mi ero annoiata a morte a lezione, che dovevo assolutamente cambiare e iscrivermi a Fisica, non perché ne fossi appassionata, ma perché avrei reso più giustizia ai sacrifici che babbo e mamma facevano per me».

Sono parole che ci fanno capire quanto senso pratico, e quanto rispetto, fosse alla base di ogni suo desiderio. L'infanzia prima e l'adolescenza poi, della bimba che si sarebbe laureata con una tesi in astrofisica sulle stelle chiamate Cefeidi, l'avevano messa subito al corrente che scegliere voleva dire prima di ogni cosa assumersi una responsabilità. Suo padre, antifascista, fu licenziato dalla società elettrica per la quale lavorava. Toccò allora alla mamma mantenere la baracca, sfruttando il diploma in Belle Arti e andando a fare la copista agli Uffizi per poi rivendere le miniature ai turisti.

Margherita, a scuola, come molti suoi coetanei, fu invece



sedotta dal clima politico di quegli anni, ma se ne allontanò presto quando entrarono in vigore le leggi razziali: «Avevo una professoressa di scienze bravissima, si chiamava Enrica Calabresi, con un centinaio di pubblicazioni al suo attivo, che era ebrea e da un giorno all'altro non venne più a scuola. Cercammo di informarci, di sapere che cosa le fosse accaduto e solo dopo la guerra venimmo a sapere che era stata rinchiusa in un carcere a Firenze e che si era uccisa ingerendo del veleno», ricordò durante una lunga intervista a *la Repubblica*.

A quel tempo la giovane Margherita era una ragazza fuori dal comune, poco interessata ai vestiti e ai trucchi. Appassionata di sport, di atletica, diventa campionessa nazionale di salto in alto e salto in lungo. E proprio facendo gare, di corsa e poi di arrampicata sugli alberi, con il piglio di una Jo di *Piccole Donne*, aveva conosciuto Aldo de Rosa, quello che sarebbe diventato l'amore della sua vita. Diametralmente opposti, come spesso accade nella vita, cattolico lui, atea lei, scienziata lei, letterato lui. Si sposano proprio perché il matrimonio era un sogno del suo futuro marito. Margherita ci mette un po' di buona volontà e si presenta alla cerimonia con un cappotto al contrario, in modo che la fodera in seta celestina le potesse dare un minimo di eleganza senza grandi sforzi.

I contrasti, per la Hack, non sono mai stati un problema. Era quel tipo di persona che, pur avendo delle idee forti, con i contorni netti, poteva dissentire senza giudicare chi le stava a fianco. Probabilmente, senza questa personalità appuntita, non avrebbe nemmeno fatto tanta strada nel mondo scientifico, in tempi in cui per le donne la carriera non era proprio una passeggiata.

Aveva sicuramente avuto modo di constatare i risultati ottenuti da Marie Curie, Premio Nobel per la Fisica nel 1903 e per la Medicina nel 1911, da Irene Curie, anche lei Nobel per la Chimica, e soprattutto da Cecilia Payne Gaposchkin, l'astrofisica anglo-statunitense nota per il suo contributo alla comprensione delle masse stellari. Modelli ispirativi, forse, che insieme alla grande intelligenza e all'impegno la porteranno a essere la prima donna italiana a dirigere l'Osservatorio Astronomico di Trieste nonché membro di numerosi studi di ricerca dell'ESA e della NASA. «Ho avuto la fortuna di crescere in una famiglia dove babbo e mamma si dividevano ogni



compito e non mi hanno mai imposto giocattoli che sottintendevano uno stereotipo sessuale. Credo che l'aver fatto sport, atletica, mi abbia formato quella sana competitività necessaria per farcela in ogni tipo di carriera». Diventata col tempo una popolare divulgatrice scientifica molto amata dal pubblico, non ha mai perso la sua verve tipicamente toscana e quella caratteristica di esprimere con veemenza le idee in cui credeva. Idee che spesso erano controcorrente e suscitavano non poche polemiche. Forse quel suo cognome già poteva darci un'idea del carattere che la contraddistingueva: *hack*, in inglese – così come *hacken* in tedesco – vuol dire affettare, tagliuzzare. E magari a farne le spese era la malcapitata persona che voleva da lei a tutti i costi un parere sugli UFO. Facile immaginare la risposta...

Al di là del puro gioco linguistico, sui grandi temi della vita Margherita Hack si è sempre apertamente schierata: «L'idea che esista Dio mi sembra così assurda! Quella che chiamiamo anima in realtà è il nostro cervello. Non credo in un paradiso in forma condominiale dove ci rinvieremo con amici e parenti. Certo, può essere consolatorio. Io credo in uno Stato laico che deve riconoscere il diritto all'eutanasia, i matrimoni tra persone dello stesso sesso, il divorzio, l'aborto, la ricerca sulle cellule staminali embrionali». Allergica ai salotti, alla vanità, all'autocelebrazione, ha preferito, nonostante il successo, una vita in mezzo alla natura, circondata dai libri, dal marito e dagli amati gatti. Per la signora delle stelle il cielo non è mai stato una volta verso cui si guarda per cercare un'emozione, ma il soffitto dove puntare gli occhi per capire meglio chi siamo. ■



L'Arma...  
...da leggere



Il fumetto “La vita segreta dei colori”  
può essere acquistato a € 19,00 (€ 15,00 per i carabinieri in servizio e in congedo)  
più € 6,00 per le spese di spedizione\*

con un versamento sul c/c postale 274019 intestato a:

**Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - Rivista Il Carabiniere**  
**Piazza San Bernardo, 109 - 00187 ROMA**

(sulla causale del versamento specificare il titolo dell'opera)

---

Acquistabile  
anche online  
collegandosi su  
**[www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it)**

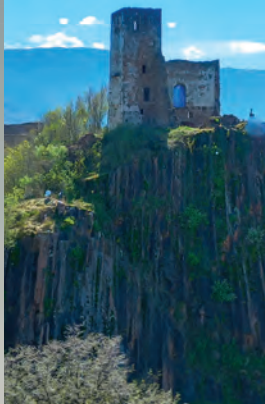
---



**Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri**



**Itinerari**



di  
**MARIA  
MATALUNO**

# TRA IL FINITO E L'IMMENSO

**Catturano lo spirito della montagna, i sei musei allestiti, tra Alto Adige e Veneto, da Reinhold Messner, il primo alpinista ad aver scalato tutti gli Ottomila della Terra. Dalla sua esperienza, un viaggio culturale, antropologico e spirituale in quell'ambiente in cui l'umano si eleva fino a superare i suoi limiti**





© Zaha Hadid

**D**omina un'altura di roccia porfirica che si erge alla confluenza tra i fiumi Adige e Isarco, Castel Firmian, a sud ovest della conca all'interno della quale si accomoda, inaspettatamente mediterranea e comprensibilmente gelosa di un'identità che non conosce paragoni, la multiforme Bolzano, già crocevia di traffici da e per il favoloso Oriente, e oggi privilegiata porta d'accesso alle Alpi, e in particolare alla più romantica delle loro incarnazioni chiamata Dolomiti, per chiunque abbia scelto, per necessità o sete d'avventura, per bisogno di trovare se stesso o per inseguire una certa idea di libertà, la via verticale. Quella dell'ascesa verso vette sempre più alte, verso quell'estremo limite della terra dove il finito, per dirla con Erri De Luca, incontra l'immenso.

Una posizione perfetta per costruirvi sopra una fortezza, quella di questo castello che il principe del Tirolo Sigismondo il Danaroso chiamò nel 1473 col suo stesso nome, *Siegmundkron* (Corona di Sigismondo), che tra Settecento e Ottocento passò di conte in conte, di nobile casato in nobile casato, fino a quando, dopo aver ospitato nel 1957 la celebre manifestazione di protesta indetta da Silvius Magnago per denunciare il mancato rispetto del Trattato di Parigi e reclamare il diritto all'autonomia, le sue vestigia non furono abbandonate al loro destino, tramutandosi in quel cumulo di rovine che nel 1996 furono acquistate dalla Provincia Autonoma di Bolzano e quindi trasformate, dalla appassionata volontà di Reinhold Messner e dall'estro creativo di un architetto rispettoso del passato come il venostano Werner Tscholl, nel cuore pulsante di un progetto espositivo di alto impatto emotivo, oltre che di grandissimo spessore culturale: il Messner Mountain Museum (MMM).

Sei sedi distribuite tra l'Alto Adige e il Bellunese, sei strutture che sono state in qualche caso strappate all'incuria del tempo grazie a sapienti restauri, come il citato Castel Firmian e quelli di Juval e Ripa, rispettivamente nel cuore della Val Venosta e della Val Pusteria; ricavate in vecchi forti della Grande Guerra, come nel caso del Dolomites, arrampicato sul Monte Rite, a quasi 2.200 metri tra Pieve di Cadore e Cortina d'Ampezzo, per raccontare a chiunque abbia il coraggio di arrivare lassù che l'importanza non è dove ci si spinge, ma quanto ci si gode il viaggio; scavate nel fianco di un monte, l'Ortles, come accade a Solda (Bz), per imitare i crepacci che feriscono i ghiacciai e raccontare la fragilità di quei mondi di cristallo che la natura ha creato con la pazienza dei millenni e l'uomo ha





© Magdalena Messner

eroso con la vertiginosa celerità dei secoli; o infine progettate da menti capaci di tradurre l'inafferrabilità di un concetto in forme percepibili dai sensi allo scopo di dimostrare la possibilità di un incontro felice tra uomo e montagna, di un rapporto scevro da ogni volontà di predazione nel quale l'uomo si guadagna l'ascesa con la forza di uno spirito che non si lascia piegare dalla fatica e dall'insuccesso, e l'altra l'accoglie generosa alla ineluttabile condizione di sottostare alle sue regole, consapevoli che il pericolo, insieme all'eternità e alla lentezza, al silenzio e all'aria sottile, è compagno fedele di ogni scalatore. Un concetto mirabilmente esemplificato dalla più giovane delle creature messneriane, realizzata dall'archistar anglo-irachena Zaha Hadid al margine del più spettacolare altopiano panoramico dell'Alto Adige, quello di Plan de Coronas (2.275 mt): più che un museo dedicato all'alpinismo tradizionale – questo il tema di MMM Coronas –, «un luogo del silenzio e della decelerazione», uno spazio in cui ritirarsi per aprire la percezione verso quell'infinito che è dentro e fuori di noi.

**LA MONTAGNA CONDOTTA ALL'UOMO.** «Certi alpinisti conducono l'uomo alla montagna, altri riescono a portare la montagna all'uomo», ha notato Herbert Haß. Di appartenere alla seconda categoria Reinhold Messner (Bressanone, 1944) l'ha dimostrato non solo con la sua storia di alpinista rispettoso di un ambiente che per tutta la vita non si è stancato di vivere ma nemmeno una volta si è sognato di violare, ma anche con l'allestimento di questo percorso museale che è fatto di tanti luoghi diversi ma ha un nome non per caso singolare: Messner Mountain Museum. Perché non importa quale sia il tema su cui ciascuno dei suoi avamposti nel mito della montagna vuole mettere l'accento; non importa se le sale di queste istituzioni che nulla hanno di polveroso o didascalico ma

## “IL MIO 15° OTTOMILA”

**C**osì Reinhold Messner ha definito l'avventura che l'ha portato a realizzare il Messner Mountain Museum. «Questo progetto è la mia sesta vita: nella mia esistenza sono stato arrampicatore, alpinista di alta quota, avventuriero nei ghiacci e nei deserti, studioso di tutte le montagne sacre della terra, uomo politico. Oggi la montagna la affronto in modo nuovo: raccontando la storia dell'alpinismo così come l'ho vissuto io e come l'hanno praticato i tanti colleghi degli anni '30, '40 e '50 del Novecento che ho avuto la fortuna di conoscere. Lo faccio attraverso il polo nevralgico di Firmian e i suoi cinque satelliti italiani, ai quali se ne è appena aggiunto un sesto nell'Himalaya. Collocata a 4mila metri di altezza, nel villaggio nepalese di Namche Bazar, la nuova struttura ci permetterà di conoscere la storia degli Sherpa, il popolo himalayano che non aveva mai osato violare le vette che oggi custodisce prima che gli inglesi, duecento anni fa, arrivassero sull'Himalaya per ascenderle e trovarono in quel popolo aiutanti, cuochi e portatori. Due secoli dopo gli Sherpa fanno molto di più: tracciano itinerari, battono nuove piste, coordinano spedizioni, traendo dal turismo di alta quota un benessere un tempo impensabile».

*Proprio ai popoli di montagna e alle loro culture è dedicato uno dei più suggestivi dei cinque satelliti del MMM, il Ripa di Brunico. Cosa accomuna gli abitanti delle valli altoatesine con i Masai del Kilimangiaro o i nomadi della Mongolia?*

«In migliaia di anni i popoli della montagna hanno imparato a convivere con una natura severa, che pure permette loro di vivere in modo autosufficiente. Se noi oggi abbiamo perso quella capacità, è solo colpa nostra. Da ragazzo, quando pensavo alla dimora che un giorno avrei potuto comprare, non pensavo certo al castello di Juval, dove oggi vivo per buona parte dell'anno. Il mio sogno era avere un maso in montagna. Durante la mia infanzia, chi ne possedeva uno aveva tutto: carne, formaggio, frutta, legna per l'inverno. Questo è il mondo in cui sono cresciuto, e per il quale nutro un rispetto profondo».

*Quel maso, poi, l'ha comprato?*

«Ben due! Li ho donati a mio figlio, nella speranza che possa trovarvi quei ritmi, quella capacità di vivere in armonia con il territorio e nel rispetto delle stagioni, che da bambino invidiavo a mio nonno, sognando una vita da contadino di montagna».

*Di vite, poi, ne ha avute tante, tutte rispecchiate dal MMM.*

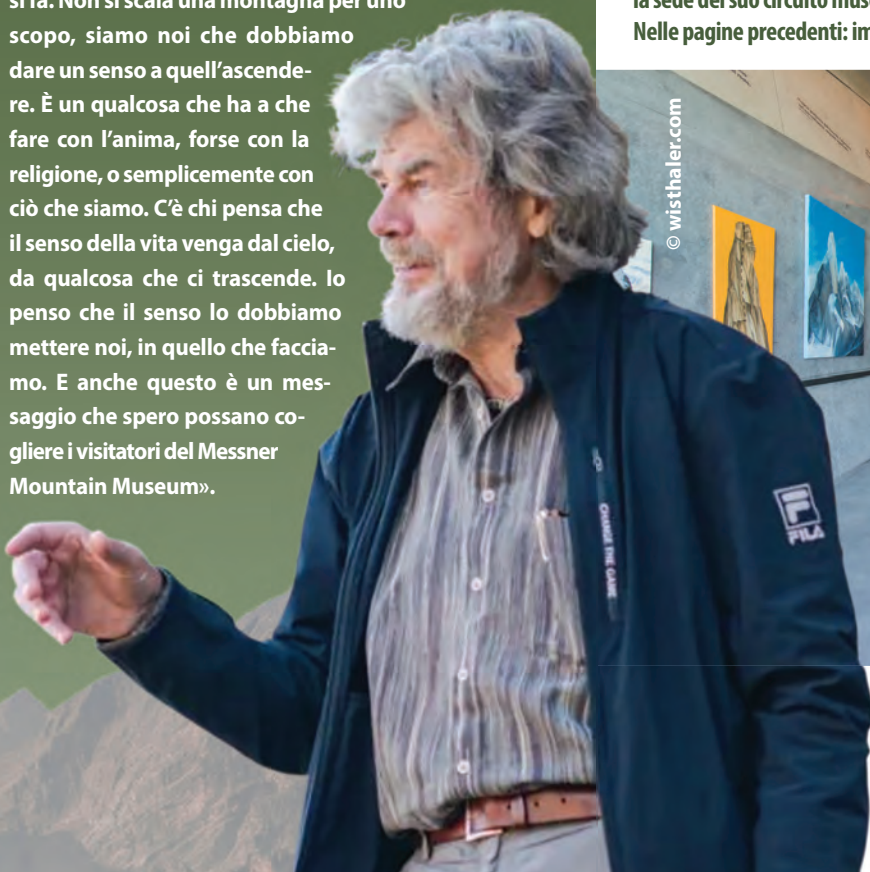
*Tra i tanti cimeli e opere d'arte che vi sono esposti, ce ne sono alcuni che le stanno particolarmente a cuore?*



«Almeno due. Il primo è il martello di Paul Preuss, grande scalatore viennese morto nel 1913 precipitando dallo spigolo nord del Mandelkogel, nelle Alpi salisburghesi. Preuss, che scalava sempre da solo e senza assicurazione, l'aveva affidato alla sua fidanzata, che in punto di morte l'ha ceduto a me a condizione che a mia volta lo donassi a un altro alpinista che condividesse la filosofia di Preuss e mia, o che lo esponessi al pubblico. Ho scelto la seconda opzione. Il secondo è il sacco da bivacco di Walter Bonatti, che gli salvò la vita in alcune delle sue più rischiose imprese. Attraverso questi e altri cimeli, oltre che tramite le opere dei tanti artisti che hanno ritratto le vette con le loro diverse sensibilità, da Thomas Ender a E.T. Compton, da Hamish Fulton a Stephan Huber, fino ai due protagonisti della mostra allestita per il 2023 al MMM, Bernhard Edmaier e Carsten Westphal, raccontiamo passato e presente della montagna».

*Quale prevede possa essere, invece, il futuro dell'alpinismo, in tempi in cui le montagne stanno subendo drastiche evoluzioni a causa del turismo di massa e dei cambiamenti climatici?*

«*Dei cambiamenti climatici le montagne si "accorgono" prima della pianura. La temperatura aumenta, il permafrost se ne va, le rocce franano. Le montagne sono più fragili, e lo sono a causa nostra. Non penso che sarà questo, però, a far morire l'alpinismo. Se esso è destinato a entrare in crisi, a mio parere, è perché la gente non è più disposta ad accettare il rischio. La montagna, anche nella sua dimensione più "accessibile", nasconde sempre delle insidie, e per accettarle bisogna capire perché lo si fa. Non si scala una montagna per uno scopo, siamo noi che dobbiamo dare un senso a quell'ascendere. È un qualcosa che ha a che fare con l'anima, forse con la religione, o semplicemente con ciò che siamo. C'è chi pensa che il senso della vita venga dal cielo, da qualcosa che ci trascende. Io penso che il senso lo dobbiamo mettere noi, in quello che facciamo. E anche questo è un messaggio che spero possano cogliere i visitatori del Messner Mountain Museum».*



© Gerhard Hagen

molto di intuitivo vogliono raccontare la storia dell'alpinismo delle origini e del moderno turismo di montagna, come fa il museo di Firmian, oppure il senso del sacro che pervade l'uomo di fronte alla maestosità delle vette e al loro impenetrabile mistero, come si propone di compiere Castel Juval, nel comune di Castebello-Ciardes (BZ), dove Messner abita per alcuni mesi l'anno, collezionandovi tesori di arte tibetana e tenendo estive conferenze su una torre affacciata sui meleti della Val Venosta; se vi si racconta la vita segreta del ghiaccio e della roccia, come nei Musei ipogei Ortles e Dolomites, o ancora gli usi delle genti di montagna, come li si può imparare a

**Sopra e in basso: gli interni dei MMM Ripa e Plan De Coronas, rispettivamente dedicati ai popoli della montagna e all'alpinismo classico. A fianco: Reinhold Messner e, a fronte, Castel Juval, la sede del suo circuito museale riservata alle montagne sacre del mondo. Nelle pagine precedenti: immagini di Castel Firmian e Plan De Coronas**



© wisthaler.com





**Ancora due gioielli del Messner Mountain Museum: la sede ipogea di Ortles, dedicata alla vita dei ghiacciai, e quella del Dolomites, allestito in un forte della Grande Guerra tra Pieve di Cadore e Cortina d'Ampezzo e incentrato sull'elemento "roccia"**

conoscere nelle sale del Museo Ripa a Brunico, apprendendo che le montagne possono essere tante e tutte diverse, ma una sola è la via per farsi da loro accettare: quella del rispetto.

Quel che rende questi musei un *unicum* indivisibile è che ognuno dei pezzi che vi sono esposti, ogni chiodo, ogni martello, ogni scarponne, ogni sacco da bivacco e ogni bombola d'ossigeno «non usata» da chi la montagna preferisce affrontarla senza supporti artificiali e senza bandiere da piantare sulle vette, ma lasciando soltanto orme destinate ad essere cancellate dal vento; ogni quadro dipinto da artisti capaci di far rivivere sulla tela l'inquietante seduzione di una parete verticale o la serenità idilliaca di un alpeggio; ogni campione di roccia o di fossile testimonianze che le montagne non sono altro che il mondo com'era prima di noi e come probabilmente sarà dopo che saremo estinti, non sono state scelte secondo un semplice criterio scientifico, allo scopo di rispondere a un obiettivo di divulgazione culturale, ma sono il frutto di un'eredità.

A lasciarla a tutti noi, gente di pianura – non sono tanto gli alpinisti a visitare il Messner Mountain Museum, ha

ammesso il suo stesso fondatore, quanto coloro che della montagna subiscono il fascino senza aver mai avuto il coraggio o la fortuna di affrontarla –, come fa un buon padre di famiglia che i suoi averi li divide prima del tempo tra i suoi discendenti, uno dei più grandi protagonisti della storia dell'alpinismo. Uno che le montagne le conosce non perché le ha studiate sui libri, ma perché ha cominciato a scalarle quando aveva cinque anni, arrivando per primo a salire tutti i 14 Ottomila, conquistando le Seven Summits e aprendo un'infinità di vie mai percorse prima, attraversando l'Antartide e la Groenlandia, i deserti del Gobi e del Takla Makan, senza cedere alla stanchezza né allo spettro di quella morte che pure non ha mancato di sfiorarlo; uno che non ha smesso di scalare, senza ossigeno né portatori, nemmeno quando, sul Nanga Parbat, la montagna gli ha strappato un fratello e congelato sette dita dei piedi e che quando l'età l'ha costretto a tirare il freno le sue montagne ha continuato a salirle in maniera diversa ma non meno stimolante, sotto il profilo della cultura. Per far capire a chi la montagna l'ha contemplata sempre dal basso a quali altezze l'animo umano possa aspirare, arrivando là dove si può solo iniziare a scendere, quali limiti il suo corpo possa sfidare senza esserne sopraffatto e quali sia meglio non oltrepassare, per non macchiarsi di quel peccato che gli antichi chiamavano *ubris* e che conduce alla perdizione chiunque si abbandoni alla tracotanza di considerarsi eterno. ■

L'Arma...  
...da leggere



Il volume "Salvo D'Acquisto"  
può essere acquistato a € 14,00 (€ 10,00 per i carabinieri in servizio e in congedo)  
più € 6,00 per le spese di spedizione\*

con un versamento sul c/c postale 274019 intestato a:

**Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - Rivista Il Carabiniere**

**Piazza San Bernardo, 109 - 00187 ROMA**

(sulla causale del versamento specificare il titolo dell'opera)

---

Acquistabile  
anche online  
collegandosi su  
**www.carabinieri.it**

---



**Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri**



di  
Elvira Frojo

# TRA LUCI ED OMBRE

**Severa, affascinante e coinvolgente, la grande scrittrice francese Marguerite Yourcenar. La cui poliedrica personalità ha lasciato un segno profondo nella cultura contemporanea**

**U**na vita, la sua, affrontata sin dall'infanzia "ad occhi aperti", come racconta nelle suggestive *conversazioni*, confessioni si potrebbe dire, a cui quelle parole regalano il titolo. E a raccontare è Marguerite Cleenewerck de Crayencour, scrittrice tra le più grandi della letteratura mondiale, nota con lo pseudonimo di Marguerite Yourcenar.

Marguerite nasce l'8 giugno 1903, esattamente 120 anni orsono, a Bruxelles, in una nobile famiglia franco-belga. Sua madre muore pochi giorni dopo il parto, e lei riceve un'educazione privata in una villa a Mont-Noir, a nord della Francia. A soli otto anni si appassiona ai classici, da Aristofane a Jean Racine, a dieci allo studio del latino, e poi al greco, e all'italiano. Con il padre condivide l'amore per i viaggi e il desiderio di conoscenza. In Europa, tra Francia, Belgio, Olanda, Spagna, il suo è un viaggio della vita, una continua esposizione al fascino dell'avventura e del non conosciuto. "Ogni viaggio, ogni avventura (nel senso vero del termine: ciò che arriva) si raddoppia di un'esplorazione interiore", riflette Yourcenar. "Come la lettura, l'amore e il dolore, offre splendidi confronti con noi stessi e fornisce di temi il nostro monologo interiore".

Marguerite continua gli studi a Parigi, ove si trasferisce con il padre in gravi difficoltà economiche e dedito all'alcol e al gioco d'azzardo, e nel 1920, appena diciassettenne, compone e pubblica, a Nizza, il suo primo libro di poesie, *Le jardin des Chimères*, inaugurando lo pseudonimo Yourcenar, dall'anagramma del cognome paterno.

In Italia nel 1924, visita per la prima volta Villa Adriana, a Tivoli, iniziando la stesura dei "Carnet des Notes per le Mémoires". Il primo passo per il suo romanzo più famoso, *Memorie di Adriano*. Intenso è il suo legame con il Bel Paese, per lei luogo di ispirazione letteraria fino agli ultimi anni di vita. E privilegiato è il suo rapporto con le isole. Da Capri alle isole greche e a Mount Desert, sulle coste occidentali degli Stati Uniti, da lei ribattezzata Petite Plaisance. "Su un'isola si ha la sensazione di trovarsi su uno spazio di frontiera, in bilico tra l'universo e il mondo umano". *Caprée* è il "poème" che, nel 1929, dedica a Capri. E sempre nell'isola caprese scrive *Le Coup de Grâce*, pubblicato dieci anni dopo e tradotto in 22 lingue. Evocazione di un episodio di guerra civile, il romanzo tratteggia, nella ferocia del conflitto, il comune smarrimento umano e la "solidarietà di destino" dei protagonisti.





E da Capri agli Stati Uniti, dove Yourcenar si trasferisce nel 1939 con la compagna Grace Frick, intellettuale statunitense conosciuta due anni prima a Parigi e che amerà per tutta la vita. Una costante “seduzione del diverso”, la sua, che la avvicinerà anche all’editore André Fraigneau e poi al giovane fotografo Jerry Wilson, sepolto con lei, insieme a Grace, morta nel 1979, nel cimitero Brookside di Somerville.

Nel 1947 Marguerite prenderà la cittadinanza statunitense, continuando però a scrivere in francese. Sarà a Mount Desert, l’isola del Maine da lei prediletta, che la scrittrice terminerà, dopo il ritrovamento, nel 1948, di un testo da lei scritto in tempi lontani, *Memorie di Adriano*, pubblicato nel 1951 e presto tradotto ovunque. A Mount Desert morirà il 17 dicembre 1987.

Identificandosi con i suoi personaggi, Yourcenar indaga nell’interiorità umana, tra luci e ombre. Senza giudicare,

ma anzi ricostruendo sentimenti ed emozioni e osservando con indulgenza la fragilità di una dolente umanità. L’interesse letterario per il passato sopravvissuto nella memoria è per lei il punto di svolta per interpretare il presente e guardare al futuro.

Così, le *Memorie di Adriano*, scritte in forma epistolare dall’ormai anziano imperatore al giovane amico Marco Aurelio quando sente avvicinarsi la fine, sono un trattato storico e di poesia, e un’opera di grande autenticità umana. L’imperatore coltiva la bellezza e la pace condividendo, tuttavia, anche la corruzione e il rispetto di convenzioni, senza riuscire ad impedire la morte del giovane Antinoo, da lui teneramente amato. Tra grandezze e trionfi, passione per la poesia, la musica e la filosofia, il sentire umano è il forte tratto distintivo del capolavoro letterario. “La ragione si smarrisce di fronte al prodigio dell’amore. Di fronte all’amore, la logica umana è





Una rappresentazione teatrale delle *Memorie di Adriano*, a fianco, una scena del film *Opera al nero*, di André Delvaux (1988), tratto dall'omonimo romanzo di Marguerite Yourcenar. In basso: una statua dedicata alla scrittrice a Tivoli, presso Villa Adriana



impotente, come in presenza delle rivelazioni dei Misteri: non s'è ingannata la tradizione popolare, che ha sempre ravvisato nell'amore una forma di iniziazione, uno dei punti ove il segreto e il sacro s'incontrano", scrive Yourcenar. Adriano è, dunque, il ritratto di un uomo antico e modernissimo insieme. La sua figura di potente imperatore, modello di responsabilità e coraggio ma anche creatura umana di debolezze, affascina per le più segrete fragilità. *Le Memorie* sono il testamento morale di un'anima sola e smarrita, sempre attuale.

In autentica accettazione dell'essere umano e delle sue contraddizioni, le opere di Marguerite sono espressione della sua personalità unica e affascinante. "Nulla di ciò che è umano mi disgusta", fa affermare al prozio Egon raccontandone la storia in *Quoi? L'Éternité*, pubblicato dopo la morte della scrittrice. E l'*Opera al nero*, romanzo capolavoro dato alle stampe negli anni della contestazione, celebra l'epopea dell'immaginario filosofo, medico, alchimista Zenone, di nascita illegittima a Bruges, nei primi anni del Cinquecento. Alla ricerca di "un'altra verità", nella illuminata epoca del Rinascimento, Zenone è condannato al rogo come eretico. È il personaggio profondamente umano che sceglie la morte per affermare la propria libertà e la sua sete di conoscenza anti-conformista. Impegnata nel sociale sin dal 1955, Yourcenar aderisce ad associazioni a difesa dei diritti umani, della pace e dell'ambiente. È icona di libertà e trasgressione, paladina di emancipazione femminile da ogni stereo-

tipo. Un'identità sempre affermata nella straordinaria esperienza artistica e di vita. "La condizione della donna è determinata da strani costumi: esse sono sottoposte e protette allo stesso tempo, deboli e potenti, troppo disprezzate e troppo rispettate. In questo caos di usanze contraddittorie i rapporti sociali si sovrappongono a quelli di natura: anzi, non è facile distinguerli. La loro forza si prende la rivincita nelle piccole cose, e qui il potere che esercitano è quasi illimitato. Le leggi dovrebbero differire il meno possibile dalle usanze", fa dire all'imperatore Adriano.

Sarà il 1970 a vederla eletta all'Accademia reale di lingua e letteratura francese del Belgio. Insignita del Prix National des Lettres nel 1974 e del Grand Prix de l'Académie française nel 1977, Marguerite Yourcenar è la prima donna a essere, nel 1980, tra gli "Immortali" della prestigiosa Académie française, fondata nel 1635 e composta da quaranta figure di spicco del panorama artistico-culturale per la salvaguardia della lingua francese. E ancora, nel 1986, la scrittrice riceve la Legion d'Onore e l'American Arts Club Medal of Honor for Literature.

Secondo le sue volontà testamentarie, alcuni scritti a carattere intimo da lei firmati, attualmente custoditi dalla Houghton Library dell'Università di Harvard, saranno accessibili solo nel 2037. "L'amore è un castigo. Veniamo puniti per non essere riusciti a rimanere soli", scriverà in una delle sue ultime poesie. ■



# BORSE di STUDIO 2023

Anche quest'anno l'Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, in aderenza ai fini promozionali e culturali previsti dallo Statuto, bandisce un concorso per **borse di studio riservate agli abbonati alla rivista "Il Carabiniere"** che risulteranno tali al 30/09/2023 ed ai loro figli, nonché agli abbonati Carabinieri in servizio e agli orfani di militari dell'Arma. Si precisa che per abbonati si intendono coloro che abbiano acceso (per sé o per altri) uno o più abbonamenti alla Rivista. Le borse di studio, per un totale di **€80.000,00** saranno così ripartite:

## N. 151 AGLI ABBONATI E FIGLI DI ABBONATI

- **N.55 PER €38.800 COMPLESSIVI:**
  - n.26 da €600 per lauree Triennali;
  - n.29 da €800 per lauree Magistrali e/o a ciclo unico (\*);
- (\*) Corsi di laurea quinquennale o biennale.
- **N.96 PER €28.700 COMPLESSIVI:**
  - n.47 da €350 ai diplomati dei corsi di studio di scuola secondaria di 2° grado (scuola media superiore);
  - n.49 da €250 ai diplomati dei corsi di studio di scuola secondaria di 1° grado (scuola media inferiore).

## N. 6 AGLI ABBONATI MILITARI DELL'ARMA IN SERVIZIO

- **N.6 PER €4.600 COMPLESSIVI:**
  - n. 4 da €700 per lauree Triennali;
  - n. 2 da €900 per lauree Magistrali e/o a ciclo unico.

## N. 11 AGLI ABBONATI (anche da parte di ONAOMAC) ORFANI DI MILITARI DELL'ARMA

- **N.4 PER €3.600 COMPLESSIVI:**
  - n. 3 da €800 per lauree Triennali;
  - n. 1 da €1.200 per laurea Magistrale e/o a ciclo unico;
- **N.7 PER €4.300 COMPLESSIVI:**
  - n.4 da €700 ai diplomati dei corsi di studio di scuola secondaria di 2° grado (scuola media superiore);
  - n.3 da €500 ai diplomati dei corsi di studio di scuola secondaria di 1° grado (scuola media inferiore).

## NORME PER LA PARTECIPAZIONE

### 1. Potranno concorrere gli appartenenti alle categorie che nell'anno solare 2023 avranno conseguito, presso Istituti di Istruzione italiani e in territorio italiano riconosciuti dal MIUR, i sottoelencati diplomi:

- corso di studi di istruzione secondaria inferiore con punteggio minimo di 9/10;
- corso di studi di istruzione secondaria superiore con punteggio minimo di 96/100;
- laurea Triennale o Magistrale con votazione minima di 107/110;
- laurea a ciclo unico quinquennale o biennale con votazione minima di 107/110.

### 2. Non possono partecipare:

- gli Officiali Allievi della Scuola Officiali CC;
- gli Allievi Marescialli della Scuola Marescialli e Brigadieri CC;
- coloro che hanno conseguito il titolo in esito a iter formativo militare.

### 3. I concorrenti dovranno inviare all'Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - Rivista "Il Carabiniere" - Borse di studio - con lettera raccomandata oppure con Pec (direzione.rivistailcarabiniere@postecert.it):

- domanda, in carta semplice, completa di dati anagrafici e codice fiscale (allegare la tessera sanitaria), corredata dalla copia del titolo di studio dal quale si evinca il punteggio;

- etichetta comprovante l'abbonamento e, se figlio di abbonato, stato di famiglia (anche autocertificazione) da cui appare la relazione di parentela;
- dichiarazione (Vedasi riquadro in basso) di presa visione e autorizzazione al trattamento dei dati personali; il rifiuto di fornire i dati personali, ovvero ad autorizzare il trattamento e/o la comunicazione, comporterà l'esclusione alla partecipazione al concorso.

### 4. Le domande dovranno pervenire:

- entro il 30 settembre 2023 per i diplomati dei corsi di studio di scuola media inferiore e superiore;
- entro il 31 gennaio 2024 per i laureati.

### 5. La graduatoria sarà redatta secondo i seguenti criteri:

- merito comparativo;
- appartenenza dell'abbonato all'Arma (in servizio o in congedo);
- età (a parità di merito saranno privilegiati i concorrenti più giovani).

### 6. Le borse di studio eventualmente non assegnate per carenza di concorrenti verranno attribuite a categorie in esubero.

### 7. Gli emolumenti che saranno corrisposti ai vincitori di borse di studio saranno tassati ai sensi dell'art.50, primo comma, lettera c), del D.P.R. n. 917/86.

## All'Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri Piazza San Bernardo, 109 - 00187 ROMA direzione.rivistailcarabiniere@postecert.it

...I... sottoscritto/a ..... nato/a a ..... il .....  
e residente a ..... in via/piazza ..... (C.A.P. ....)  
Cod. Fisc. .... Telefono ..... E-Mail .....

### DICHIARO DI AVER PRESO VISIONE DELL'INFORMATIVA SUL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI <sup>(1)</sup> (ai sensi dell'art. 13 dal Regolamento (UE) 2016/679 del Parlamento e del Consiglio Europeo)

- esprimo il consenso -  NON esprimo il consenso al trattamento dei miei dati personali inclusi quelli considerati come categorie particolari di dati.
- esprimo il consenso -  NON esprimo il consenso alla comunicazione dei miei dati personali a società di natura privata per le finalità indicate nell'informativa.
- esprimo il consenso -  NON esprimo il consenso al trattamento delle categorie particolari dei miei dati personali così come indicati nell'informativa che precede.

Data ..... Firma .....

<sup>(1)</sup> [http://www.carabinieri.it/docs/default-source/editoria/il-carabiniere/borsedistudio\\_informativa-trattamento-dati-personali.pdf?sfvrsn=82adaa23\\_2personali.pdf?sfvrsn=82adaa23\\_2](http://www.carabinieri.it/docs/default-source/editoria/il-carabiniere/borsedistudio_informativa-trattamento-dati-personali.pdf?sfvrsn=82adaa23_2personali.pdf?sfvrsn=82adaa23_2)



di  
PATRIZIA  
PERRUCCIO

# CREATURA DELL'OSCURITÀ

Cala il sipario, a Broadway, su uno dei musical più amati di sempre, quel *Fantasma dell'Opera* che, dal 1986, affascina milioni di spettatori con la sua storia di amore impossibile e di redenzione attraverso l'arte



**S**oftly, deftly, music shall caress you... / Hear it, feel it, secretly possess you... / Open up your mind, let your fantasies unwind / In this darkness which you know you cannot fight. / The darkness of the music of the night... (Dolcemente, con destrezza, la musica ti accarezzerà... Ascoltala, sentila, ti possiede segretamente... / Apri la mente, lascia dipanarsi le tue fantasie / In questa oscurità che sai di non poter combattere. / L'oscurità della musica della notte...).

Gli amanti del genere non avranno avuto difficoltà a riconoscere in questi versi il leitmotiv di uno dei musical più amati e rappresentati di tutti i tempi: *The Phantom of the Opera*, capolavoro firmato da Andrew Lloyd Webber. In scena da trentacinque anni a Londra, dove debuttò tra ovazione e sconcerto,



il 9 ottobre 1986, a quell'Her Majesty's Theatre che da quel giorno non ha mai smesso di rappresentarlo – è *The Phantom* il secondo musical per longevità dopo *Les Misérables*, nel West End londinese – lo è da trentacinque anche a Broadway, dove ha dominato il botteghino per la bellezza di 14mila repliche, al punto da vedersi riservato un teatro tutto suo: il Majestic Theatre.

Proprio qui, però, nel tempio mondiale del teatro musicale, quella “creatura dell'oscurità” che dall'Ottocento si aggira per i sotterranei dell'Opéra di Parigi cantando struggenti melodie e detestando la sua immagine riflessa in uno specchio, sognando un amore che possa cacciare via le tenebre calate sul suo cuore, è stato al fine costretto a uscire di scena. Si è tenuta lo scorso aprile, infatti, l'ultima replica

di quello che è comunemente considerato il più eclatante successo commerciale della storia del teatro: effetto a lungo termine della chiusura forzata imposta dalla pandemia, che ha finito per rendere impossibile sostenere gli altissimi costi di produzione – circa un milione di dollari a settimana – di una macchina scenica imponente e di una scrittura musicale che richiede interpreti addestrati al canto, come la protagonista Christine Daaé, direttamente dall'Angelo della Musica.

Una decisione certo difficile, per i produttori, quella di far tacere per sempre la “musica della notte”, e che ha gettato nello sconforto i tantissimi appassionati del genere, convinti che questo spettacolo fosse unico, diverso da tutti gli altri. Gi stessi che con stupore, il 17 aprile scorso, hanno visto sparire gli storici manifesti pubblicitari dell'evento dalla piazza americana più famosa, Times Square, segno evidente di una scelta ormai non più reversibile. E dire che la visione dello storico spettacolo era diventata una meta irrinunciabile, non solo per i newyorchesi, che periodicamente tornavano a rivederlo come fosse un appuntamento a cui non si può mancare, ma anche per milioni di turisti che, visitando la Grande Mela, inserivano il Majestic Theater come irrinunciabile tappa culturale del loro tour, accanto al MOMA e al Guggenheim Museum, alla Statua della Libertà e all'Empire State Building. Merito di



## PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA

Chiuso il sipario a Broadway, aperto in Italia. Dopo l'improvvisa interruzione nella Grande Mela, *The Phantom of The Opera* sarà rappresentato per la prima volta nel nostro Paese a partire proprio da quest'anno. Il capolavoro di Andrew Lloyd Webber sarà prodotto in lingua inglese e andrà in scena, per la gioia di tutti gli appassionati, nel prossimo mese di luglio a Trieste, presso il Politeama Rossetti e, in autunno, all'Arcimboldi di Milano. Un appuntamento imperdibile, che sarà reso ancora più unico dalla suggestiva cornice creata dall'orchestra dal vivo e da quegli effetti speciali che, da trentacinque anni a questa parte, lasciano a bocca aperta le platee di tutto il mondo.

P.P.



una musica che fa vibrare anche l'anima più insensibile, scritta dallo stesso autore di *Cats* ed *Evita*, *Jesus Christ Superstar* e *Sunset Boulevard*, di effetti speciali raramente visibili in teatro e di una trama avvincente, dai tratti decisamente gotici e al tempo stesso intrisi di romanticismo.

Tratta dall'omonimo romanzo di Gaston Leroux e ambientata nella Francia di fine Ottocento, la storia si snoda infatti attorno a quello che gli artisti dell'Opéra di Parigi chiamano "il Fantasma", ma che in realtà è un essere umano in carne ossa, Erik, talentuoso musicista dal volto sfigurato che vive nascondendosi dietro una maschera sotto il palco del teatro parigino.

Un aspetto inquietante, quello cui un terribile incidente lo ha condannato, che mal si concilia con il nuovo, devastante sentimento d'amore che egli prova per la giovane soprano

Christine Daaé, che ha trasformato nella sua allieva prediletta. La passione travolgente verso la donna, a sua volta legata a un altro uomo, diventerà un'ossessione che sfocerà addirittura in un rapimento. Uno slalom di risvolti sorprendenti, capaci di tenere il pubblico con il fiato sospeso fino all'ultimo istante dello spettacolo, lascerà alla fine affiorare un sentimento inaspettatamente ri-

cambiato con una tenerezza più nobile dell'amore stesso.

Negli anni la trama è divenuta un cult al punto che l'opera è stata oggetto di numerose trasposizioni, non solo per il teatro, ma anche per il balletto e per il cinema, ispirando, in tempi più moderni, persino un noto videogioco.

Tutto ciò a dimostrazione dell'incredibile fascino di una storia le cui origini sono sospese fra immaginazione e realtà. Secondo alcune fonti, lo scrittore Gaston Leroux avrebbe infatti tratto a sua volta ispirazione da una tenebrosa leggenda che fin dall'Ottocento circolava per i corridoi dell'Opéra parigina. L'inquietante vicenda prendeva le mosse dal terribile incendio che, il 28 ottobre del 1873, aveva devastato il teatro, mettendo fine al sogno d'amore di due artisti. Si raccontava che una giovane ballerina avesse perso la vita e che il suo fidanzato pianista fosse rimasto orribilmente sfigurato dalle fiamme proprio mentre componeva un meraviglioso inno per le loro imminenti nozze. Sempre secondo la leggenda, l'artista avrebbe continuato a vivere in modo triste e solitario, nascondendosi da tutti nei sotterranei dell'edificio, con il cuore dilaniato dalla nostalgia per la sua mancata sposa. A tutto questo avrebbero fatto seguito il ritrovamento di uno scheletro riconducibile allo sfortunato musicista e, negli anni successivi, alcuni inspiegabili incidenti che avrebbero turbato la serenità del teatro.

Una leggenda piena di mistero che ha probabilmente contribuito a rendere ancora più accattivante la rappresentazione teatrale, suggerendo la possibilità che un Fantasma dell'Opéra, affascinante e collerico, tenero e intransigente, accecato dal dolore e riscattato dalla musica, oltre che dall'amore, possa essere realmente esistito. ■





# LA SCELTA DI FRANCESCO

**N**on ama essere definito un eroe, l'Appuntato Scelto Francesco Tarantino, in servizio presso il Nucleo Investigativo del Comando Provinciale di Ferrara, pur così battezzato dalle cronache, alla fine di aprile, per aver salvato due cittadini ferraresi da una casa in fiamme. Non lo ama come qualsiasi altro militare dell'Arma cui sia capitato, e certo è capitato, di trovarsi di fronte alla più tragica delle scelte: salvare o mettersi in salvo, mettersi al riparo da ogni pericolo o pensare, prima di tutto, all'incolumità di quei cittadini che in un'uniforme da Carabiniere, da duecento anni a questa parte, riconoscono l'appiglio sicuro cui aggrapparsi quando la vita è un mare in tempesta e nemmeno una scialuppa compare all'orizzonte. Non ama essere chiamato eroe, l'Appuntato Tarantino, perché la scelta fatta in quella luminosa mattina di primavera mentre, libero dal servizio, con la sua auto si stava recando a lavoro e per caso si è trovato a passare davanti a una villetta invasa da colonne di fumo nero, non gli è parsa dettata da una forma di superiore abnegazione, da quelle elevate virtù militari che solitamente troviamo citate nelle motivazioni delle medaglie al valore, quanto da quel bagaglio di istinto, formazione professionale e competenza acquisita "sul campo" che gli anni trascorsi nell'Arma gli hanno messo sulle spalle. Francesco non sa, in quel momento, quante persone vi siano in quella casa

e se i soccorsi siano già stati chiamati. Ma sa che il suo dovere è intervenire. Perché solo chi è addestrato all'emergenza ha il potere di evitare che essa si trasformi in tragedia. Ecco perché, nonostante l'odore di fumo sia così forte da spezzare il respiro; nonostante il pensiero corra veloce alla sua famiglia, che a casa si aspetta di vederlo tornare, alla fine di quella giornata, da un turno di servizio che ufficialmente non è nemmeno cominciato, Francesco entra in quel palazzo in fiamme e va dritto verso l'abitazione dalla quale avverte chiaramente levarsi grida di aiuto.

A implorare soccorso è un uomo di una cinquantina d'anni, negli occhi la paura e la sorpresa, forse un filo di vergogna per una situazione nella quale si ritrova senza sapere nemmeno come. Ma a Francesco non interessa, per ora, capire cosa abbia provocato l'incendio. Se tutto sia iniziato da un imprevedibile corto circuito o da una fatale disattenzione. A lui importa solo sapere se l'uomo sta bene – e quando lo sente dire di sentire la gola e i polmoni pieni di fumo, non esita a chiamare il 118 – e se qualcun altro è in pericolo di vita. Come la ottantunenne che vive nell'appartamento a fianco, che di tanto trambusto non si è resa nemmeno conto. Ci mette il suo tempo, la signora, a comprendere cosa stia succedendo e ad affidarsi a quell'uomo che non indossa un'uniforme ma nell'incitarla a mollare tutto



e andare via con lui mostra un'autorevolezza difficile da contestare.

Pochi minuti ed entrambi gli abitanti di quell'inferno di cemento ne sono fuori, certo profondamente scossi ma illesi. Per Francesco, però, il lavoro non è finito. In attesa dei Vigili del Fuoco, si dice, bisogna mettere la struttura in sicurezza, tornare nella villetta e chiudere i contatori del gas e dell'energia elettrica. E Francesco lo fa, senza pensare ai rischi che sta correndo. La paura, forse, arriverà dopo, quando guardandosi indietro capirà di aver camminato sul confine stesso della vita. Ma ancora una volta non si sente un eroe, bensì solo un Carabiniere che ha fatto quel che l'Arma gli ha insegnato a fare. Aiutare chiunque ne abbia bisogno, dispensando l'unico bene di cui ha imparato a conoscere fino in fondo il valore: la sicurezza. ■



di  
VALERIO  
STAFFELLI



## INVIATO SPECIALE per REPARTI SPECIALI

Un turno un po' speciale per il nostro Valerio Staffelli, sulle strade della città che lo ha visto bambino. Ma questa volta con lui ci sono i carabinieri del Nucleo Radiomobile

# RITORNO A CASA

**A**mici, ben ritrovati per una nuova puntata di “Inviato Speciale per Reparti Speciali”, questa volta in compagnia del Nucleo Radiomobile della mia città natale: Sesto San Giovanni.

Immaginate come sia emozionante, per me, trovarmi a girare insieme ai militari dell'Arma in queste strade e nei luoghi percorsi fin da quando ero bambino.

Il nome della città è formato da due elementi: il primo è la distanza in miglia da Milano percorrendo l'antica strada romana che collegava Monza alla città meneghina, ovvero il “sesto miglio”, mentre la seconda parte fu inserita, a partire dall'anno 1100, proprio per sottolineare il legame di Sesto con la città di Monza che ha San Giovanni come patrono. Pensate che proprio Sesto San Giovanni, nel XX secolo, è stata una delle città cardine dell'espansione in-



dustriale, sia nel tessile che nella carta, e ciò lo ha reso il comune più popolato dopo Milano.

Ma ora concentriamoci sulla *mission* odierna. Ad illustrarci il programma della giornata è il Tenente Colonnello Genaro Cassese, che dopo averci arruolato tra le fila dei suoi reparti, ha dato inizio al nostro “turno di servizio”.

Neanche il tempo di entrare in circuito e subito la radio ha richiesto il nostro intervento perché un signore, all'interno di un appartamento, aveva aggredito altri abitanti dello stabile... Siamo corsi sul posto. Al nostro arrivo, abbiamo capito che l'uomo viveva in una stanza messa a disposizione dal Comune e il suo contratto era scaduto; lui, però, non voleva abbandonare l'appartamento e, pur di restarci, aveva aggredito diverse persone all'interno della struttura. Placati gli animi e ristabilita la calma, siamo andati via.

Terminata questa prima attività, siamo tornati al lavoro. Perlustrando la città, l'occhio vigile dei militari ha notato





una macchina sospetta, con targa tedesca, in prossimità di una banca... Abbiamo deciso di intervenire per capire la situazione. Concluse le verifiche di rito, abbiamo constatato che l'uomo era lì in attesa di un collega, quindi poteva sostare liberamente. È sempre utile, però, controllare, perché i malviventi usano spesso questa pratica: affittano delle autovetture in Germania e vengono qui in Italia per compiere rapine e altri atti illeciti senza correre il rischio di essere rintracciati tramite la targa della vettura, che poi riconsegnano eliminando ogni traccia.

Dopo questa breve parentesi, siamo potuti tornare in circuito e, mentre eravamo in perlustrazione, la radio ha "chiamato" nuovamente. Questa volta era una signora a richiedere il nostro intervento perché, nella notte, le era stata rubata l'automobile e l'ultima posizione del GPS era in un parcheggio sotterraneo non troppo distante da noi. Dopo essere arrivati sul luogo della segnalazione, abbiamo cominciato una vera e propria indagine investigativa: per





prima cosa abbiamo raccolto la testimonianza della donna e del portinaio addetto al parcheggio. La signora affermava che, uscita per recarsi a lavoro, non aveva trovato la sua auto, ma, essendo la vettura dotata di GPS, controllando la posizione aveva visto che si trovava proprio in quel parcheggio. A questo punto, dopo le necessarie verifiche, abbiamo identificato il posto dove i malviventi, sottratto il veicolo, avevano effettuato il cambio targhe, per poi muoversi senza destare sospetto. La sezione investigativa dei militari ha così aperto una pratica per trovare gli utilizzatori di quello spazio qualora si fossero recati lì un'altra volta. Abbiamo potuto così conoscere i trucchi di queste nuove dinamiche di furto... e poi siamo tornati in pista.

L'intervento successivo ci ha condotto all'interno di un ristorante cinese in cui era scoppiata una vera e propria rissa. Arrivati sul posto, la situazione era "bollente": persone che si spingevano e si stratonavano l'una con l'altra... Le nostre auto erano giunte numerose, così come i militari, pronti in caso di pericolo. Il rosso e nero delle divise, mischiato ai variegati colori degli astanti, ha funzionato come una vera e propria camomilla rilassante per tutte le teste caldissime coinvolte nel litigio di gruppo. Una volta ristabilita la pace, abbiamo raccolto le testimonianze per capire cosa fosse successo e visionato il filmato delle videocamere di sicurezza all'interno del locale. La situazione era chiara: una famiglia di nazionalità marocchina aveva mal interpretato un gesto di un cameriere nei confronti della bimba più piccola al momento del pagamento, dando vita ad una vera e propria colluttazione. I gestori del locale hanno poi provveduto a de-

nunciare gli aggressori e uno di loro, non essendo cittadino italiano e privo di documenti, è stato portato in caserma per essere fotosegnalato come da procedura.

Altro giro, altra chiamata: in un centro commerciale alcuni ragazzini si stavano comportando male con i clienti. Al nostro arrivo abbiamo identificato subito i membri del gruppetto che infastidiva le persone e fatto la classica ramanzina, con la speranza che prima o poi sarebbe servita. Una guardia di sicurezza lì presente, prima di lasciarci, ci ha raccontato che, pochi giorni prima, il solito gruppetto aveva danneggiato lo schermo all'interno di una sala del cinema presente nella struttura, arrecando danni veramente ingenti. Per fortuna, nel caso di cui siamo stati testimoni, l'Arma è riuscita ad intervenire prima che accadesse il peggio: ottimo lavoro!

La chiamata successiva ci ha condotto in un parcheggio. Due soggetti avevano litigato pesantemente per un posto arrivando alle mani: uno era in compagnia della moglie, l'altro della moglie e del figlio, che era intervenuto in aiuto del padre, infierendo con calci e pugni sul contenente. Soccorsi dall'ambulanza, hanno riportato danni guaribili in pochi giorni. Amici, non bisogna mai litigare per strada, perché per simili stupidaggini, generate da futili motivi, si può finire davvero male. *Keep calm!*

Calata la sera sulla ex Stalingrado d'Italia, il nostro lavoro è continuato imperterrita. Come ho sempre detto, i militari del Radiomobile che ci accompagnano in queste avventure hanno un vero e proprio fiuto da segugi. Ogni situazione sospetta viene controllata minuziosamente: macchine in luoghi strani, persone in atteggiamenti dubbi per orario e collocazione, tutto viene verificato, sempre con educazione e misura. Un servizio indispensabile per la comunità, che capisci ancora meglio se sei uno di loro o se lo osservi dal punto di vista di noi che facciamo informazione, muovendoci in lungo e in largo per la Penisola.

Bene, amici. Che dire? Si conclude un'altra fantastica giornata in servizio con i Carabinieri. Vorrei ringraziare tutti, ma proprio tutti, i militari di Sesto San Giovanni per la gentile collaborazione e la pazienza dimostrata nell'effettuare un turno interminabile e consentirci di documentare il loro prezioso operato.

Non perdetevi il video della nostra avventura, presto sul canale YouTube e social dell'Arma dei Carabinieri, e anche sui miei profili. E, come sempre, Viva l'Arma dei Carabinieri! ■

di  
CARLOTTA  
BOSCOSCUROUN OTTANTENNE  
IN CALZAMAGLIA

Un passante terrorizzato in primo piano, un altro a terra... e sullo sfondo un uomo in calzamaglia azzurra, mantello e mutandoni rossi che solleva come fosse di cartone un'auto verde schiantata su una roccia. Quell'Ercole di rossoblu vestito ha una grande S stampata in bella vista sui portentosi pettorali ed è in assoluto la prima apparizione di un personaggio dei fumetti che impareremo tutti a conoscere e ad amare. Parliamo di Superman, uscito per la prima volta su *Action Comics* (la copertina riportava la data di giugno 1938), esattamente 85 anni fa. Ideato da Jerry Siegel e Joe Shuster, il numero che inaugurava la serie aveva come protagonista colui che sarà il capostipite di una lunga scia di supereroi a stelle e strisce. Una piccola biografia racconta che il nostro eroe proviene dal pianeta Krypton, e si chiama Kal-El. È stato mandato sulla Terra dai genitori poco prima che il suo mondo esplodesse e la navicella con il piccolo alieno è atterrata in una zona agricola degli Stati Uniti, nel Kansas, dove viene trovato e adottato da Jonathan e Martha Kent, una coppia di contadini che gli darà il nome di Clark. Crescendo, il ragazzo dimostrerà capacità sovrumane, tra cui una forza straordinaria e una pelle impenetrabile. Consapevoli degli eccezionali poteri di Clark, i genitori gli consigliano di usarli a fin di bene, mettendoli al servizio della giustizia. Cosa che lui non vede l'ora di fare... Un paio di occhiali e un'ostentata goffaggine gli servono per celare la sua identità, mentre nella vita di tutti i giorni fa il giornalista al *Daily Planet*, dove si è fatto degli amici:

la bella Lois Lane, per cui nutre un deciso interesse sentimentale e che spesso si troverà a salvare, il fotografo Jimmy Olsen e il Caporedattore Perry White. Naturalmente tutti inconsapevoli di lavorare con il salvatore della patria...

Archetipo del supereroe, sebbene ci fossero stati in precedenza altri personaggi, l'uomo venuto da Krypton è stato colui che ha reso il genere popolare. L'interesse per il personaggio, negli anni, è rimasto talmente alto che il n. 75 della serie a fumetti, nel quale era stato annunciato che Superman sarebbe morto, pubblicato nel 1992, ha venduto sei milioni di copie.

Emblema dei migliori valori occidentali, il boiscout d'America ben presto volò via dalle pagine di quel primo fumetto per catapultarsi nel ben più avvincente mondo della celluloida, dove ha avuto numerose incarnazioni (tra i più iconici restano i volti dello sventurato Christopher Reeve e dell'uomo d'acciaio Henry Cavill). Bertold Brecht diceva: "Beato un popolo che non ha bisogno di eroi". Sicuramente è così. Ma almeno ai supereroi non vogliamo rinunciare! ■



La Stazione



di  
EMMA  
DANESI

# SAN SEVERINO MARCHE

## TRA PARETI IMPERVIE E FAGGETE INCANTATE

VICEBRIGADIERE GLORIO DELLA VECCHIA

NATO A SAN GINESIO (MC) IL 01/10/1919

MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE "ALLA MEMORIA"

"DOPO IL 8 SETTEMBRE 1943 SEGUENDO LE LEGGI DELL'ONORE, PER NON SERVIRE LA CAUSA DEI NAZI-FASCISTI ABBANDONAVA LA STAZIONE CUI ERA EFFETTIVO E PASSAVA AL COMANDO DI UNA SQUADRA DI PATRIOTI, CON LA QUALE PRENDEVA PARTE A NUMEROSE AZIONI DI GUERRIGLIA CONTRO GLI INVASORI, DISTINGUENDOSI PER CORAGGIO E SPREZZO DEL PERICOLO, AFFRONTATO D'INIZIATIVA UN REPARTO NEMICO SUPERIORE PER NUMERO E MEZZI SI COMPORTEVA DA VALOROSO E DESISTEVA DALL'IMPARI LOTTA SOLO PER ESAURIMENTO DI MUNIZIONI. CATTURATO NEL RASTRELLAMENTO CHE NE SEGUÌ DOPO ESSERE STATO SOTTOPOSTO A CRUDELI MALTRATTAMENTI VENIVA FUCILATO. BELL' ESEMPIO DI ELETTE VIRTU' MILITARI.

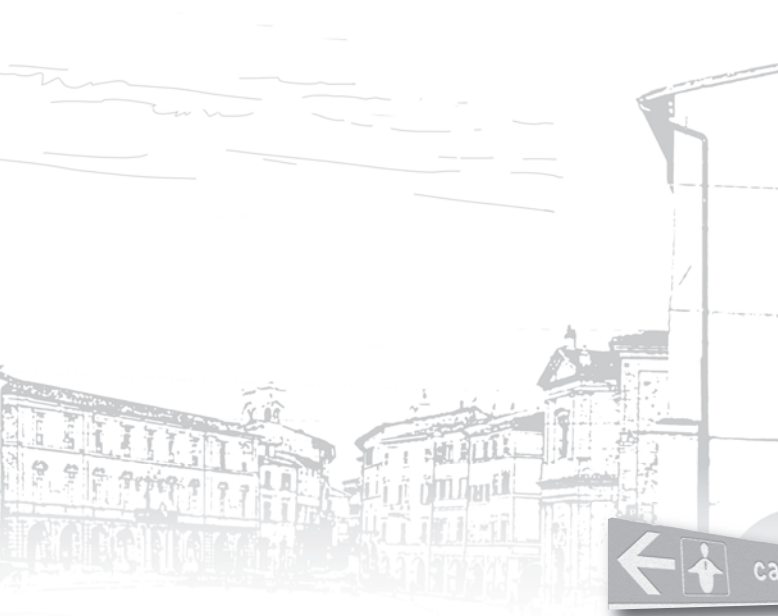
MOLINE-CAMPANELLE-PASSO S. GINESIO 05 MAGGIO 1944



**G**lorio Della Vecchia, Vice Brigadiere dei Carabinieri, Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla memoria", noto come "tenente Salvati" all'epoca della Resistenza, era nato a San Ginesio (MC) l'1 ottobre 1919. Venne fucilato dalle SS a Passo San Ginesio il 5 maggio 1944. A lui, nel 1998, è stata intitolata la nuova Stazione dei Carabinieri di San Severino Marche (MC) ed è qui che incontriamo il Comandante Massimiliano Lucarelli: «Ho ereditato una tradizione di Comandanti di Stazione di grandissimo valore», ci racconta, «una tradizione che sto cercando di portare avanti, sostenuto in maniera eccezionale da tutti i componenti del Reparto: il Maresciallo Ordinario Giuseppe Paolini, il Brigadiere Capo Q.S. Alberto Sorino, gli Appuntati Scelti Q.S. Sandro Serrani e Giovanni Pellè, i Carabinieri Scelti Veronica De Angelis e Davide Sciolzi e il Carabiniere Catalin Grosu».

Il Luogotenente Lucarelli, Comandante della Stazione di San Severino Marche dal febbraio del 2017, ha iniziato la sua carriera nell'Arma come Allievo Maresciallo del Primo Corso Marescialli dei Carabinieri (1996-1998). È stato quindi destinato a Fossano (CN), presso il Battaglione Allievi Carabinieri Ausiliari, con l'incarico di Maresciallo Comandante di Squadra; a quel periodo è seguito il biennio di Stazione Carabinieri, sempre in provincia di Cuneo e poi ha svolto, per circa dieci anni, servizio presso il Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri nelle Sezioni Anticrimine di Torino, prima, e Ancona, poi. «Nel 2011», prosegue il Comandante Lucarelli, «ho sentito il desiderio di tornare a prestare servizio nell'Arma Territoriale. Mi è stato quindi assegnato l'incarico di Comandante di Stazione Carabinieri a Ussita (MC). Nel 2016 ho purtroppo vissuto il gra-





vissimo terremoto che ha colpito il Centro Italia e completamente distrutto il Comune in cui prestavo Servizio. È stato un periodo molto difficile per tutti noi Carabinieri, cercavamo di dare tutto il sostegno necessario ai cittadini e di assolvere ai nostri compiti».

San Severino Marche è uno dei comuni più estesi della Regione, con una popolazione di circa 12mila abitanti e, dal punto di vista ambientale e paesaggistico, comprende la meravigliosa faggeta di Canfaieto, letteralmente presa d'assalto dai turisti nel periodo autunnale per il "foliage". Ma non solo. Unico in Italia è anche il Borgo di Elcito, una frazione arroccata sulla parete rocciosa di una montagna che è stata soprannominata "il Tibet delle Marche". La società Settempedana – così si chiamano gli abitanti di San Severino Marche, dall'antico nome della città, – è caratterizzata da un tessuto sano, di gente laboriosa e intraprendente, ci raccontano i militari; uno dei problemi principali, soprattutto tra i giovani, è però il consumo di sostanze stupefacenti: «Il Comando Stazione mantiene un controllo costante della situazione, grazie ad una profonda conoscenza

del territorio e delle persone da parte dei più anziani del Reparto, e grazie alla fiducia che gli abitanti ripongono nei nostri confronti. Vengono svolte, inoltre, periodiche campagne di sensibilizzazione presso gli istituti scolastici».

Altro fenomeno contro cui i militari di San Severino devono fare i conti è quello delle truffe agli anziani, contrastate anche mediante una costante campagna informativa fatta di conferenze tenute periodicamente nei principali luoghi di aggregazione degli anziani stessi: circoli ricreativi e chiese. Rispetto ai decenni scorsi, in cui il fenomeno era pressoché irrilevante, anche questo territorio è purtroppo interessato dai furti in abitazione e nelle ditte, vista l'importante presenza di piccole imprese. «Uno degli ultimi episodi che ha coinvolto i Carabinieri di San Severino Marche», conclude il Luogotenente Lucarelli, «riguarda una giovane donna che una sera, verso l'orario di chiusura al pubblico della Caserma, si è rivolta a noi perché, al fine di acquistare on-line un veicolo rivelatosi poi inesistente, aveva versato, tramite bonifico bancario, la cospicua somma di 12mila euro. La banca le aveva detto che non era più possibile annullare l'operazione, ma che la valuta non era ancora entrata in possesso del malvivente. Nonostante l'ora tarda, avendo capito che il giorno dopo il malfattore avrebbe avuto la disponibilità di quel denaro, i nostri militari sono riusciti a far attivare gli uffici bancari di quell'istituto, con i quali avevano avuto in passato contatti per altre attività di indagine. L'immediata collaborazione, anche se fuori orario, ha permesso di bloccare il trasferimento del denaro e la giovane, ormai rassegnata all'idea di aver perso i suoi soldi, il mattino successivo si è vista riaccreditare l'intera somma». ■





Ricorrenze

di  
MARCO  
PATRICELLI

# QUANDO LA GUERRA SI RACCONTA

Con il suo capolavoro Erich Maria Remarque portò nelle coscienze di tutti il conflitto e i turbamenti di quei giovani che vi accorrevano spinti dagli ideali di patriottismo e che ne uscirono devastati. Un manifesto di pacifismo che costò allo scrittore tedesco l'esilio





**S**e anche avesse scritto un solo romanzo, sarebbe entrato nella storia. E non solo della letteratura. Il nome di Erich Maria Remarque è legato a doppio filo al suo capolavoro *All'ovest niente di nuovo* (o *Niente di nuovo sul fronte occidentale*), scritto nel 1928, dieci anni dopo la fine della “grande guerra” che secondo tutti gli utopisti avrebbe dovuto essere l’ultima e invece fece da battistrada al Secondo conflitto mondiale, di portata ancora più devastante.

Nato a Osnabrück il 22 giugno 1898, nella Germania imperiale, Remarque attraversa la storia tedesca e quella europea e ne viene attraversato, trovando nella scrittura il modo di raccontarsi e di esprimere il mondo circostante, passato e presente, la retorica della guerra e del bellicismo, la ricerca della pace interiore ed esteriore. Dalle origini francesi riadatterà il cognome, diventato Remark, e dalla madre assumerà il nome di Maria al posto di quello anagrafico di Paul. Non andò volontario per combattere al fronte, come comunemente si crede, ma venne richiamato con la sua classe di leva al compimento del diciottesimo anno, e consegnò l’inconsapevolezza di quei giovani spinti da patriottismo e idealismo verso gli orrori della guerra in un romanzo diventato un manifesto del pacifismo, tradotto in tutte le lingue e messo all’indice dai totalitarismi. Lui stesso precisò in premessa che il libro non era un atto d’accusa e neppure una confessione della sua esperienza, bensì il tentativo di raccontare una generazione che perse la vita sui campi di battaglia o, se sopravvisse, perse l’innocenza per sempre e ne uscì devastata.

Appena dopo la folgorante uscita in libreria, nel 1930 il regista Le-

wis Milestone ricavò da *All'ovest niente di nuovo* un toccante film in bianco e nero. Seguirà una versione a colori per la tivvù nel 1979 a firma di Delbert Mann e, nel 2022, un ulteriore adattamento cinematografico di Edward Berger, con produzione Netflix, che quest’anno è stato premiato con l’Oscar come Miglior film internazionale, primo in lingua tedesca nella storia dell’Academy (candidato anche come Miglior film assieme ad altri otto), con Felix Kammerer nel ruolo del protagonista Paul Bäumer.

La vita di Remarque è emblematica di un’epoca, dal crepuscolo dell’impero degli Hohenzollern al crepuscolo degli dèi del nazismo, è trasversale alla Germania e all’esilio in Svizzera e negli Stati Uniti, è esemplificativa delle lacerazioni interiori rispetto alla storia di cui l’uomo è artefice e vittima allo stesso tempo. Non è forse casuale che lo scrittore ebbe problemi di dipendenza da alcool e di depressione, e che la sfera privata, nonostante i successi, fu contorta come la sua vita sentimentale: sposò due volte la danzatrice Ilse Jutta Zambona, tedesca come lui; poi fu preso dalla passione per Marlene Dietrich, un altro simbolo dell’antinazismo militante; quindi la franco-russa Natalia Pavlovna Paley e infine l’attrice americana Paulette Goddard, già moglie di Charlie Chaplin e amante di George Gershwin. Fu quest’ultima a stare vicino a Remarque dal 1958, quando si sposarono, fino alla sua morte, avvenuta il

**In basso: una scena del film del 1930 *All'ovest niente di nuovo*, di Lewis Milestone e, a fronte, la versione di Edward Berger che ha vinto un Oscar come Miglior film internazionale. In alto: un primo piano di Erich Maria Remarque**





**Il Centro per la Pace "Erich Maria Remarque" di Osnabrück e, in alto, ancora una scena del film del 2022 tratto dal suo capolavoro**

25 settembre 1970 a Locarno, dove i due si erano stabiliti. Il romanzo *La terra promessa* (ambientato a New York), rimasto incompiuto, sarà edito nel centenario della nascita.

I nazisti lo avevano messo all'indice, perché voce sgraditissima al regime, che aveva pubblicamente bruciato i suoi libri ritenuti espressione dell'abborrita "arte degenerata" (*Entartete Kunst*) in quanto offensivi dello spirito tedesco. Inventarono e diffusero, come fosse infamante, che fosse ebreo e che il suo cognome fosse la versione allo specchio di quello di Kramer. Quando Hitler prese il potere vincendo le elezioni del 1933, Remarque aveva già abbandonato la patria per la quale aveva combattuto, si era illuso e si era disilluso. Contrariamente a Paul Bäumer, che fa morire nell'ottobre 1918 senza vedere l'imminente fine della guerra, pagando con la vita il gesto di bellezza e di speranza di toccare una farfalla, lui era reduce dalla convalescenza per ferite da schegge di granata, e l'armistizio, scattato alle 11 dell'11 novembre 1918, ne aveva impedito il ritorno al fronte franco-tedesco.

Durante la Repubblica di Weimar, straordinaria per i fermenti culturali che segnarono un'epoca ma deva-

stante per l'economia e la società tedesca (spiano la strada a Hitler e al Terzo Reich), cambiò più volte lavoro e parve trovare nel giornalismo una via professionale. Poi si impegnò in una prova di più ampio respiro di un articolo di costume o di sport e scrisse il suo capolavoro che in pochi mesi, nel 1929, vendette oltre un milione di copie e diventò un successo anche all'estero. Le lacerazioni dell'animo nello *Zeitgeist* sono accentuate dallo sradicamento dalla patria inquinata dal nazismo e rimilitarizzata, e diventano tematiche riproposte in una sorta di autoanalisi nelle opere che seguiranno – *La via del ritorno* del 1931, *Tre camerati* (1936-'38), *Arco di Trionfo* (1945), *Lobelisco nero* (1956) e *La notte di Lisbona* (1962) – e che ne fanno uno degli autori più noti e conosciuti della letteratura tedesca del XX secolo.

La città natale, che riemerge nella sua produzione anche in forma idealizzata, ha dedicato alla sua memoria il "Centro per la Pace", che ne perpetua il pensiero e ne valorizza la portata nella cultura europea grazie anche a un archivio fondato nel 1989 in collaborazione con l'Università di Osnabrück. In un passo di *All'ovest niente di nuovo*, Remarque fa dire a Bäumer: «Mi alzo: sono contento. Passano i mesi e gli anni, ma non mi prenderanno più nulla. Sono tanto solo, tanto privo di speranza, che posso guardare davanti a me senza alcun timore. La vita, che mi ha condotto attraverso questi anni, è ancora nelle mie mani e nei miei occhi. Non so se io abbia saputo dominarla. Ma finché essa dura, si cercherà la sua strada, sia se vi consenta sia se non vi consenta quell'essere che nel mio intimo dice "io"».

Quando cade ucciso da un cecchino francese, il bollettino di guerra riportava asetticamente: «Nulla di nuovo sul fronte occidentale». ■





di Vincenzo  
Paglia

# GIOVANNI XXIII, IL PAPA DELLA TENEREZZA

Sono trascorsi sessant'anni dalla morte di Papa Giovanni XXIII (3 giugno 1963). Ho un ricordo personale, molto vivo, della sera dell'11 ottobre 1962, giorno di apertura del Concilio Vaticano II, reso memorabile da quell'affacciarsi alla finestra di Piazza San Pietro per quel saluto che ormai è nella storia con il titolo di "Discorso alla Luna". Ero un giovane seminarista e, come altre migliaia di persone, partecipai a quell'evento che voleva imitare la folla dei fedeli che accorsero, al termine del Concilio di Efeso, per festeggiare la proclamazione di Maria, Madre di Dio.

L'emozione era enorme. E Papa Giovanni, al vedere la folla festante, decise di rivolgerci un saluto. Dalle labbra del vecchio Papa uscirono parole entrate, appunto, nella storia: «Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero. Qui tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera... a guardare a questo spettacolo». «Facciamo onore alle impressioni di questa sera, che siano sempre i nostri sentimenti, come ora li esprimiamo davanti al cielo e davanti alla terra: fede, speranza, carità, amore di Dio, amore dei fratelli. E poi tutti insieme, aiutati così, nella santa pace del Signore, alle opere del bene». E ancora: «Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del Papa. Troverete qualche lacrima da asciugare, dite una parola buona: il Papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza».

Papa Giovanni è il Papa della tenerezza, il Papa di una Chiesa che guarda al mondo con uno sguardo nuovo, che non giudica per condannare, ma discerne e accompagna tutti. Sono da meditare per la loro attualità molti "slogan" contenuti nei suoi insegnamenti. La distinzione tra l'errore e l'errante, ad esempio: il primo è da confutare, il secondo sempre da accogliere come fratello e sorella, con la medicina della misericordia, della carità e della compassione. Papa Giovanni è il Papa della pace, attraverso il suo impegno nella crisi del 1962, quando il mondo sembrava destinato alla guerra nucleare. Un Papa che con il Concilio ha messo il Vangelo al centro del suo operare. In questo senso mi ha sempre colpito un'altra celebre espressione del Santo Papa: non è il Vangelo che cambia, siamo noi che lo comprendiamo meglio. Questa frase mi ha guidato, e mi guida ancora, in tutti questi anni da sacerdote e da vescovo, spronandomi a riflettere e ad approfondire la lettura delle Scritture e del Vangelo. Allo stesso modo mi guida un altro celebre invito di Papa Giovanni: stare in guardia nei confronti dei "profeti di sventura", come egli definisce, nel discorso di apertura del Concilio Vaticano II, coloro che pensano solo al passato, «che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo». Nella Storia, invece, è necessario vedere in azione la Provvidenza, e la Chiesa, capace di leggere i "segni dei tempi", è compagna di viaggio di ogni essere umano attraverso l'instancabile annuncio della pace e della misericordia di Dio, per umanizzare tutto il nostro mondo e il nostro tempo.

La Chiesa ha proclamato Papa Roncalli Santo il 27 aprile 2014, insieme a Giovanni Paolo II. Entrambi, così come Paolo VI e Benedetto XVI, hanno partecipato al Concilio. Papa Francesco è il primo Papa che non vi ha preso parte, ma ne ha fatto il faro del suo pontificato. Sono passati sessanta anni dalla morte di Giovanni XXIII. E continua ad essere un testimone della forza del Vangelo che cambia la storia, della Chiesa e del mondo. Una storia che, in realtà, è la stessa: quella di Dio che guida l'intera famiglia umana.

di  
BEPPE  
BONI

# DAL TRATTORE ALLA SUPERCAR

**Fu fondata nel maggio del 1963, a Sant'Agata Bolognese, la Automobili Lamborghini. Nelle parole di Tonino, figlio del fondatore Ferruccio, i segreti di un successo che, seppure con proprietà diverse, non sembra esaurirsi**

**L**eopardi e Frank Sinatra hanno una certa importanza, nella storia della Lamborghini di Sant'Agata Bolognese, la fabbrica di *dream cars* del triangolo d'oro emiliano-romagnolo disegnato con la Ferrari di Maranello e la Maserati di Modena. Che poi potrebbe anche diventare un rettangolo sbilenco, se si volesse aggiungere la Pagani di San Cesario sul Panaro, nata più tardi, ma sempre per produrre auto da super ricchi.

Uno si chiede cosa c'entrino l'italoamericano che cantava *My Way* e le feroci bestie maculate con la Lamborghini,

la fabbrica che celebra il sessantesimo compleanno e che nacque non in un sobborgo industriale, ma dove c'erano solo erba e campi coltivati.

Lo racconta Tonino Lamborghini, classe 1947, figlio di Ferruccio, il fondatore dell'azienda che da un giorno all'altro decise di aggiungere all'impero dei trattori e delle macchine agricole la produzione di vetture di lusso, uniche, fatte per stupire il mondo in concorrenza con la fabbrica del Cavallino rampante. «La Lamborghini era già famosa. Un giorno Frank Sinatra incontra mio



© Museo Ferruccio Lamborghini

padre e gli dice: “Voglio una Miura, ma l’interno deve essere di pelle di leopardo”. Mio padre rispose che non sapeva dove trovare le pelli. E Frank: “Ci penso io”. Dopo qualche settimana, arrivò dagli Stati Uniti un gigantesco carico di manti di leopardo. In fabbrica, a tempo di record, si realizzò l’auto per Sinatra, ma per gli interni bastò un numero contenuto di pezzi. “Frank”, disse mio padre al telefono, “le altre gliele rispedisco indietro”. “Ma no”, rispose l’altro, “le tenga lei”. Ferruccio ringraziò e cominciò a regalare pellicce di leopardo alle



sue amiche. Un successone. Dopo qualche tempo, la titolare di una pellicceria del centro di Bologna chiese a papà di incontrarlo. Gli confessò che il suo negozio aveva avuto un calo di vendite di pellicce di leopardo perché le clienti temevano di venire identificate come “troppo amiche” di Ferruccio, date le pellicce già comparse sotto le Due torri... Ma lui le aveva già regalate tutte».

Sulla storia di questa azienda, poi passata di mano e oggi di proprietà dell’Audi (Gruppo Volkswagen) e completamente slegata dalla famiglia Lamborghini, ci sono aneddoti incredibili, che solo nella provincia profonda possono realizzarsi. Ferruccio Elio Arturo Lamborghini nasce a Renazzo di Cento (Ferrara) nel 1916. Figlio di agricoltori, studia tecnologie industriali a Bologna. La passione dei motori ce l’ha nel DNA. Nel 1946, con l’Italia che smaniava per scrollarsi di dosso le macerie della guerra, c’è il boom della domanda di trattori. Ferruccio, che già sotto le armi aveva coltivato l’esperienza nelle riparazioni di veicoli militari, si tuffa nella produzione delle macchine agricole. Compra veicoli militari dismessi e li trasforma. Nel 1948, a Cento, fonda ufficialmente la Lamborghini Trattori, che diventa in breve una delle maggiori produttrici italiane. Sceglie come logo un toro perché è il suo segno zodiacale e perché è affascinato dalla corrida. L’uomo di Cento, sempre elegante, amante delle auto di lusso e della bella vita alla Gianni Agnelli, entra nell’avventura delle supercar dopo una furiosa lite con Enzo Ferrari.

Ferruccio possedeva già vetture come Alfa Romeo e Lancia, una Mercedes-Benz 300SL, una Jaguar E-Type e due Maserati 3500 GT. Ogni giorno della settimana, ne guidava una diversa. È sempre Tonino che racconta. «Ad un certo punto cominciai ad acquistare delle Ferrari e, con un paio di esse, ebbe un problema alla frizione che dovette far riparare diverse volte. Un giorno affrontò Enzo Ferrari e gli disse quel che pensava, senza tante gi-





ravolte. Inoltre considerava le Rosse rumorose e con interni troppo essenziali. Venne giù il mondo. Lite col Drake, il quale gli urlò in faccia sdegnato: «Guida i tuoi trattori, non meriti le mie automobili». Da quel giorno non si parlarono mai più, anche se papà era una persona gioviale, che avrebbe fatto la pace e giocato anche a briscola con lui. Agli eventi automobilistici, quando Ferrari, che ha sempre negato lo screzio, lo incontrava, faceva di tutto per schivarlo. Fu lì che decise di produrre in proprio auto di lusso».

Scattò così la molla di realizzare vetture veloci come il vento, accanto alle macchine per lavorare la terra. Ferruccio il visionario, all'epoca, guidava già una fabbrica con mille dipendenti, dotata delle migliori tecnologie sul mercato e provvista di macchinari all'avanguardia. «Nel mercato delle Gran Turismo non poteva esibire ancora un nome, ma aveva grande credibilità nel mondo industriale», racconta ancora Tonino, «quindi non ebbe problemi ad ingaggiare i migliori tecnici e designer dell'epoca, che retribuiva senza badare a spese, purché portassero a casa il risultato».

Ferruccio Lamborghini non sbagliò una mossa e, dalla realtà, entrò nella leggenda. In pochi mesi lanciò il primo esemplare, celebrato come un dono divino, la 350 GTV. Giotto Bizzarrini progettò il motore, un 12 cilindri di 3500 cm<sup>3</sup>, Gian Paolo Dallara e Paolo Stanzani il telaio, Franco Scaglione la linea. Erano fra i migliori nomi sul mercato automobilistico. Autentici bomber. Giotto Bizzarrini, tanto per rendere l'idea, poco tempo prima aveva collaborato alla nascita delle più richieste auto del Cavallino, come la Testa Rossa

del 1957 e la 250 GTO. La neonata Lamborghini 350 GT fu ridisegnata dalla Carrozzeria Touring e venne presentata presso il Salone dell'Automobile di Torino del 1963, con la gente che sgranava gli occhi su quel modello spuntato dal nulla, come se nessuno lo avesse visto arrivare. Poi, nel 1966, l'idea da poker d'assi. Nacque la Miura, la Lamborghini più celebrata di tutti i tempi. La Miura rivoluzionò il concetto delle auto sportive: motore sempre 12 cilindri ma portato a 4000 cm<sup>3</sup> e disposto in posizione centrale-trasversale con cambio in blocco con il basamento.

Fu un successo stellare. L'auto sarà prodotta fino al 1973 nello stabilimento Bertone di Grugliasco (Torino). Ma perché un nome così indovinato? Ferruccio, il custode della memoria: «Miura è la razza di tori più cattivi del mondo, un nome perfetto ed evocativo per una supercar. Nel mio museo di Argelato possiedo un esemplare di tutte le vetture prodotte allora, ma guidare una Miura è sempre un'emozione unica».

Dalla casa madre uscirono poi altre auto dai nomi singolari. Nel 1968, dalla fantasia dei designer e dalla competenza dei meccanici-artigiani, nacquero la sostituta della 400 GT, la Islero e la Espada, una grande coupé sportiva a quattro comodi posti. A pochi anni dalla fondazione, la Lamborghini poteva già presentare un ampio catalogo di automobili sportive, anche se la Miura monopolizzava le vendite: nel '68 ne furono vendute 187. Vennero poi la Jarama, la Urraco, la Countach, che entrò in commercio nel 1974, l'unica che vide la luce senza il fondatore dell'azienda.

Ferruccio decise poi di cambiare passo nel settore auto nel 1972, cedendo la maggioranza delle azioni all'imprenditore svizzero Georges-Henri Rosset, ma nel giro di breve tempo si ritirò a vita privata (morì nel 1993 nella sua tenuta di Perugia). Seguirono alcuni anni difficili e, nel 1978, il Tribunale di Bologna pose



Sopra: un'immagine dell'imprenditore alla sua scrivania (tratta dal libro *Ferruccio Lamborghini: la storia ufficiale*, Ed. Minerva, firmata dal figlio Tonino) e, a destra, una scena del film a lui dedicato *Lamborghini - The Man Behind the Legend* (2022)



l'azienda in amministrazione controllata. Nel 1980, senza acquirenti solidi, fu decisa la liquidazione della Lamborghini. Il fondatore tentò poi di riprendersela con un'offerta a cui però venne preferita quella dei fratelli Patrick e Jean-Claude Mimran, imprenditori francesi dello zucchero. Seguirono altri passaggi di mano con l'era Chrysler (1987-1994, gli anni della Diablo) e la successiva proprietà indonesiana fino al 1998, quando la fabbrica dei sogni venne acquistata dalla Audi, che la rilanciò e ancora oggi, con grandi risultati, ne è proprietaria sotto la guida (dal 2004) del Presidente e AD Stephan Winkelmann. Tornarono gli esemplari di prima fila con la Aventador, la Gallardo, la Huracan e altre ancora.

Tonino Lamborghini, figlio di Ferruccio, nel tempo si è dedicato ad altri mercati, fondando nel 1981 una linea di "lifestyle experience brand" con un'ampia gamma di prodotti di lusso: orologi, occhiali, pelletteria, cellulari, profumi, complementi d'arredo, abbigliamento, accessori sportivi, hotel a 5 stelle, progetti real estate, caffetterie e ristoranti a marchio, con buona parte dell'attività all'estero. Tiene comunque viva l'epopea familiare con un museo privato (ma visitabile) ad Argelato (Bologna). La Lamborghini automobili di

oggi, di proprietà Audi, è un'azienda che viaggia a gonfie vele nell'avveniristica fabbrica di Sant'Agata bolognese, si presenta come una vetrina di lusso nella campagna ed è un modello di welfare anche per i dipendenti. Il sito web dell'azienda riporta numeri che dicono tutto. Il primo trimestre 2023 si chiude con una *performance* record per fatturato e profitti. Il fatturato tocca 728 milioni di euro, in aumento del 22,8 per cento rispetto allo stesso periodo del 2022. Anche il risultato operativo è da podio, passando da 178 a 260 milioni di euro nei primi tre mesi di quest'anno, con una profittabilità del 35,7 per cento. Il fatturato complessivo del 2022 ha registrato 2,36 miliardi di euro, raddoppiato rispetto al 2017, con la consegna di 9.233 auto in tutto il mondo.

Gli ordini di acquisto coprono quasi interamente il 2024. Stephan Winkelmann illustra il futuro sul sito web: «Il 2023 rimarrà nella storia della Lamborghini. Questi risultati ci permettono di affrontare con sempre maggiore entusiasmo le prossime sfide. Tra le altre, l'ingresso nella seconda fase del programma Direzione Cor Tauri, il più importante piano di investimenti nella storia aziendale, che porterà Lamborghini a crescere ancora di più». Al *Resto del Carlino*, quotidiano di Bologna, Winkelmann qualche tempo fa ha tracciato la strada della produzione futura: «Con il lancio della supersportiva con motore V12 aspirato, la prima ibrida plug-in, comincia la nuova era dell'azienda. Il traguardo è previsto per il 2024 e dal 2025 stimiamo un taglio del 50 per cento delle emissioni di  $CO_2$ ». Intanto il Super SUV Urus consolida il successo con 5.367 modelli consegnati accanto alla Huracan, 3.113 auto vendute.

In maggio, al Motor Valley Fest di Modena, la passerella di lusso dei motori, la Lamborghini ha sfilato come una splendida signora che più gli anni passano e più sprigiona fascino. ■





di  
LICIA  
COLO

INVIATA SPECIALE  
per VIAGGI SPECIALI

# GIOCHI D'ACQUA COME PROTAGONISTI

**Non basta una sola volta  
per vivere l'esperienza  
del Parco di Plitvice, in Croazia.  
Che riserva ai visitatori,  
insieme al suggestivo spettacolo  
dei suoi laghi, quello della  
grande foresta che li circonda**

**P**er anni la Croazia è stata una meta molto amata dagli italiani, scelta soprattutto per le vacanze al mare, che erano, oltre che piacevoli, vantaggiose sotto il profilo economico. Nel tempo alcune cose sono cambiate e mi dicono che oggi non sia più così, ma per fortuna i turisti hanno iniziato a conoscere anche altri aspetti del Paese, legati certo alla sua storia, ma anche a una natura le cui manifestazioni sono uniche al mondo. Ed è proprio su alcune delle sue ricchezze naturalistiche che vorrei concentrarmi in questo mio racconto.

Non esito ad iniziare da ciò che attira maggiormente l'attenzione di gran parte dei visitatori. Ricordo ancora la prima volta in cui, sorvolando la Croazia, guardando

dall'oblò dell'aereo rimasi colpita dalle innumerevoli isole che come perle di una collana ricamavano tutta la costa. Mi sembrava impossibile. Tante, troppe addirittura, di cui io non sapevo praticamente nulla... In realtà proprio questa è la loro ricchezza: il fatto che per tanti anni non se ne sia saputo quasi niente. La maggior parte di esse sono disabitate, un aspetto quasi "selvaggio", che costituisce per loro un valore aggiunto. Quante siano con esattezza sembra essere un mistero: dalle ricerche che sono state fatte risultano risposte sempre diverse. La fonte più autorevole, il Ministero del Turismo croato, ne dichiara comunque più di 1.200, dislocate su un'area che corrisponde all'incirca alla distanza fra Roma e Milano. Di tutte queste, molte sono solo dei semplici isolotti (che però ospitano sempre un faro), e non più di 78 hanno una superficie che supera il chilometro quadrato, e appena 48 sono abitate.

Direi che forse ciò che soprattutto le caratterizza è la loro essenzialità, un valore che per fortuna in questi ultimi anni sta diventando "di moda", ma ovviamente non mancano anche piccole località mondane e alberghi eleganti, che offrono tutti i comfort. Le isole croate nel tempo hanno conquistato soprattutto chi cerca luoghi tranquilli dove protagonista è il mare, e



gli abitanti del posto hanno investito nella produzione artigianale e nel buon cibo.

Se poi ci spostiamo nell'entroterra, una visita irrinunciabile è quella al Parco nazionale dei Laghi di Plitvice: per raggiungerlo, partendo da Zara, in auto si impiegano circa due ore. Istituito nel lontano 1949, trent'anni dopo è diventato patrimonio UNESCO. Io l'ho visitato due volte e, nonostante sapessi già cosa aspettarmi, la seconda volta mi è parso ancora più unico della prima. Sedici laghi collegati fra loro su quote differenti danno vita ad uno spettacolo di rara bellezza di cui l'acqua è protagonista. Torrenti, cascate e laghi minori sono gli attori principali, anche se è giusto ricordare che essi occupano solo una minima parte del territorio del parco. Non da meno è infatti la grande foresta che li abbraccia, e che è motivo di grande interesse in quanto ospita numerose specie animali e vegetali. In particolare l'orgoglio del Parco è la presenza di orsi, lupi e linci: peccato però che, diciamoci la verità, è davvero impossibile incontrarli, soprattutto perché vicino ai laghi ci sono quasi sempre troppi visitatori.

Il Parco di Plitvice, senza alcun dubbio, è la realtà naturalistica più visitata della Croazia: pensate che, conclusasi l'emergenza pandemica, i responsabili si sono

visti costretti a limitare gli accessi giornalieri... a 12mila persone! Un numero che un po' mi spaventa, perché ricorda realtà di tutt'altro genere come la Disneyland statunitense, ma al contempo mi fa piacere perché è la dimostrazione che la bellezza della natura, se protetta e ben gestita, può essere un'importante fonte di reddito.

In effetti a Plitvice il lavoro di gestione è molto impegnativo. Oltre agli innumerevoli sentieri, ci sono chilometri e chilometri di passerelle per attraversare spazi d'acqua anche molto vasti; passerelle che, a seconda delle diverse manifestazioni naturali, necessitano di una particolare manutenzione. All'interno del Parco, poi, da gestire ci sono alcune aree ristoro che permettono di vivere questa esperienza anche come una semplice passeggiata. È proprio questo che mi è piaciuto: l'aver incontrato persone diverse, giovani, anziani, famiglie, spesso accompagnate dai loro cani, che scelgono la natura per trascorrere il proprio tempo libero. E, sembrerà incredibile, senza riprendere tutta l'esperienza con il proprio cellulare... ■



Editoria



di  
Alessandro  
Barbano

# “IN ANGULO CUM LIBRO”

Una forte crescita in tutti i settori: è quanto ha registrato il mercato editoriale del postpandemia, confermandosi come prima industria culturale del Paese e quarta industria editoriale europea. Un successo che ha, però, anche le sue ombre

«**I**n omnibus requiem quaesivi, et nusquam inveni nisi in angulo cum libro». Che vuol dire: «Ho cercato la pace ovunque, non l'ho trovata da nessuna parte, se non in un angolo con un libro».

La frase è di Tommaso da Kempis, un mistico tedesco vissuto a cavallo tra il XIV e il XV secolo, presunto autore del *De Imitatione Christi*, dopo la Bibbia il testo religioso più diffuso di tutta la letteratura cristiana







occidentale. Ma è divenuta famosa grazie a Umberto Eco, che ne *Il Nome della Rosa* la mette in bocca al protagonista del romanzo, il monaco benedettino Adso da Melk. Di fronte agli incerti e alle inquietudini della vita medievale, la lettura era anzitutto fonte di raccoglimento e di pace. Nella nostra postmodernità dominata dal primato della comunicazione digitale, il libro evoca invece insieme resistenza e rinascimento, sorgente nuova di vitalità intellettuale.

Non è un caso che l'editoria del post pandemia abbia fatto registrare, lo scorso anno, una forte crescita in tutti i settori con vendite complessive pari a 3,429 miliardi di euro (+10,7%), confermandosi come prima industria culturale del Paese e quarta industria editoriale europea dietro solo a Germania, Regno Unito e Francia. I dati comprendono, oltre al mercato trade (libri a stampa di fiction e non fiction venduti nelle librerie fisiche e online e nella grande distribuzione), il comparto educativo, il professionale (libri, e-book, banche dati e servizi Internet), l'export di libri. I dati disponibili e riferiti al solo mercato trade (saggi e romanzi venduti nelle librerie fisiche e online e nella grande distribuzione) indicano una tenuta delle vendite anche nei primi nove mesi del 2022: sono stati venduti libri per 1,022 miliardi, in calo dell'1,9% rispetto al 2021 ma comunque in crescita del 14,4% rispetto al 2019. Le copie vendute sono state 70,905 milioni, in calo dell'1,7% sul 2021 ma in crescita del 16,0% sul 2019.



Vuol dire che la ripresa post coronavirus è una ripartenza culturale che investe la società, ancorché in modo non uniforme. Perché sta accadendo il singolare fenomeno per cui i cosiddetti lettori forti leggono sempre di più, tant'è vero che il 15 per cento di loro compra il 40 per cento di tutte le copie vendute, e i lettori deboli si allontanano progressivamente dalla lettura. Con l'effetto di acuire il divario tra le due Italie, la frenata dei processi di inclusione e un complessivo impoverimento del capitale umano del Paese.

La pandemia è stato uno spartiacque, che ha prodotto un'accelerazione di processi industriali, distributivi e organizzativi della filiera editoriale, ma anche di trasformazioni sociali in atto sotto traccia. La polarizzazione culturale del Paese è il più significativo di questi fenomeni. Avviene lungo le direttrici, Nord-Sud, centro-periferia, benessere-povertà, cultura-scarso scolarizzazione. Da un estremo il primato della lettura si rafforza, dall'altro il divario si acuisce.

Non a caso l'Italia si colloca in fondo alla classifica OCSE-Pisa per presenza di competenze più alte: la percentuale dei laureati tocca il 20 per cento, contro il 33



Una "cascata" di libri in un dipinto di L. Gédon e, in basso, lettori in cerca di occasioni

della media UE, il 39 della Francia e il 31 della Germania. E non a caso gli ultimi test INVALSI mostrano che tra il 2019 e il 2021 gli studenti con un livello soddisfacente di comprensione del testo sono diminuiti dal 44 al 39 per cento dopo la scuola media inferiore e dal 53 al 44 per cento dopo quella superiore.

Questo ritardo purtroppo è destinato a riflettersi sulla vita di un'intera generazione. Per invertirlo occorre che tutti gli attori politici e sociali sprigionino energie in senso inverso: la domanda di cultura va concimata nello spazio pubblico, ma anche in famiglia. A questo proposito, nel rapporto sullo stato dell'editoria dell'Associazione Italiana Editori, relativo al 2022, c'è un'indicazione che fa riflettere: le differenze tra lettori e non lettori nelle fasce più giovani della popolazione sono legate ai comportamenti di lettura dei genitori.

Ritorna in questo dato la lezione del grande antropologo avignonese René Girard, secondo cui la legge universale del comportamento umano consiste nel carattere mimetico, cioè imitativo, del desiderio. Noi imitiamo i nostri desideri e i nostri stili di vita da coloro che assumiamo come modelli. Per questo un monito paterno alla lettura o, peggio, una ramanzina sono assai meno efficaci del buon esempio, cioè dell'abitudine del figlio a scorgere il padre o la madre seduti *in angulo cum libro*, come il leggendario Adso. Facciamocene una ragione. ■



# L'Arma... ...da leggere



Undici numeri  
di attualità, informazione  
e cultura professionale  
al prezzo di € 23,00  
e di € 18,00 per i carabinieri  
in servizio e in congedo



Sei numeri  
di attualità, informazione  
e cultura ambientale  
al prezzo di € 13,00  
ed € 10,50 per i carabinieri  
in servizio e in congedo  
e i forestali in congedo



Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri

Abbonamenti mediante bonifico bancario  
coordinate (Iban): **IT85U0100503387000000002802**

Abbonamenti mediante versamento sul C/C postale  
n° **90331000** intestato a:  
Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - serv. abb.ti

Abbonamenti online sul sito

**www.carabinieri.it**





Settima  
Arte



di  
Guido  
Barlozzetti

# JURASSIC PARK:

Usciva nel 1993 il film firmato da Steven Spielberg che metteva in scena la fascinazione collettiva per i dinosauri usando una regia ad alto impatto emotivo e inediti effetti speciali. E il cinema non sarebbe più stato lo stesso

**I**ndietro di 65 milioni di anni per andare avanti, e parecchio. Quando *Jurassic Park* venne girato, era il 1992, si collocò sulla frontiera più innovativa e stupefacente della rivoluzione dell'immagine cinematografica e lo fece con una storia che aveva per protagonisti un *monstrum*, qualcosa di mai visto e che stava e sta depositato nel fondo oscuro e impensabile della vita della Terra prima di noi. I dinosauri. Il massimo possibile dell'invenzione tecnologica e un mito dell'immaginario per il cuore-bambino degli spettatori.

Il successo fu pari all'impatto emotivo: sbarcato nelle sale nel 1993, il film incassò oltre novecento milioni di dollari, il top fino allora raggiunto nella corsa del box-office – sarebbe stato superato quattro anni dopo da *Titanic* – e riuscì nell'impresa di diventare un fenomeno collettivo e di annunciare quella che sarebbe diventata un'avventura-evasione collettiva nel mondo della preistoria, una moda e una lungimirante operazione di *merchandising*. Libri, figurine, magliette, giochi e soprattutto uno stuolo di pupazzi che portavano in casa il Velociraptor e il Tyrannosaurus-Rex, in posa feroce e al tempo stesso addomesticati.

La sala buia, ancora una volta, fece il miracolo e l'officiante fu un regista che di esperimenti portentosi ne aveva già realizzati molti, da *Incontri ravvicinati del terzo tipo* a *I predatori dell'arca perduta*. Un mago, Steven Spielberg, come pochi capace di tenere insieme la grandezza di un budget e della di-

missione produttiva, la sorprendente creatività nel dare immagini ai sogni del pubblico e la qualità inventiva ed emozionale della regia. E questa volta l'impegno fu al limite della ricerca sull'immagine in modo da poter ricreare e dare verosimiglianza sullo schermo a quel bestiario fino ad allora confinato negli scheletri dei musei di paleontologia o nelle ipotetiche illustrazioni di qualche libro.

Si trattava di mettere in scena un parco del Giurassico in un'isola remota, partorito dalla mente di un affarista-sognatore miliardario, John Hammond, e realizzato grazie alle tecniche allora albeggianti della clonazione,



# LA MUTAZIONE



quindi con un fervore tecnologico pari alla temerarietà perché troppe erano le variabili imprevedibili per procedere in sicurezza e con risultati che restassero sotto controllo. E infatti il progetto andava via per la tangente: il DNA dei dinosauri estratto dal sangue di una zanzara rimasta imprigionata per milioni di anni in un bozzolo di ambra – lo stesso che vediamo sul pomo del bastone a cui si appoggia il claudicante Hammond – veniva integrato nelle parti mancanti con quello delle rane e così saltava anche l'idea di produrre solo creature femmine che quindi non avrebbero potuto riprodursi.

A tutto ciò si aggiungeva la mela marcia di un operatore del sistema di sicurezza del parco che col miraggio dei dollari si prestava a un traffico

di embrioni, che si sarebbe rivelato letale per lui e catastrofico per il controllo del Jurassic Park. La chiave narrativa era semplice e infallibile: un gruppo di malcapitati, con bambini appresso, in balia di un'orda di dinosauri diventati ingovernabili. C'era la coppia dei ricercatori reclutata per dare il placet al progetto, il paleontologo prof. Alan Grant/Sam Neill e la paleobotanica, già sua studentessa, Ellie Sattler/Laura Dern, un estemporaneo scienziato – Ian Malcolm/Jeff Goldblum – profeta di una teoria del caos che le vicende avrebbero drammaticamente confermato, il creatore del parco

John Hammond – interpretato da Richard Attenborough, un maestro di spettacolari war-movie (*Quell'ultimo ponte*), biopic (*Gandhi*) e musical (*A Chorus Line*), nonché attore di lungo corso –, i suoi nipotini Alex e Tim





**Sopra: alcuni momenti della preparazione tecnica per l'animazione dello spettacolare film, campione d'incassi, superato solo da *Titanic***

messi lì per alzare le palpitazioni degli spettatori. A completare il patatrac, l'informatico brigante Wayne Knight/Dennis Nedry che commette l'errore di disattivare i recinti e l'ingegnere John Raymond "Ray" Arnold/Samuel L. Jackson, che per riattivare la corrente la spegne quanto basta per liberare i velociraptor che, come giusto, se lo pappano. Infine, un avvocato troppo calcolatore per non finire anche lui nelle fauci di un T-Rex.

Un'idea così geniale e promettente era venuta in mente a uno scrittore, Michael Crichton, che era anche sceneggiatore e regista, e aveva già dato abbondanti prove del suo talento fra thriller e fantascienza, da *Andromeda* a *Congo*. Spielberg aveva annusato: stava lavorando con lo scrittore a *E.R.*, una produzione che avrebbe innovato parecchio nella serialità non solo *medical*, e con lui fu la Universal ad acquisire i diritti del romanzo, battendo la concorrenza agguerrita di WB con Tim Burton, della Columbia con Richard Donner e della Fox con Joe Dante. Crichton buttò giù uno script che, come capita spesso, passò per mani diverse fino a quelle di David Koepp, in modo da trovare l'equilibrio migliore tra il tempo del film e la durata del romanzo.

Ma il problema più complesso fu quello dei dinosauri. All'inizio, Spielberg pensava all'animazione a passo uno, ma poi la soluzione passò per l'animatronica di Stan Winston e trovò la sintesi definitiva con gli effetti mira-

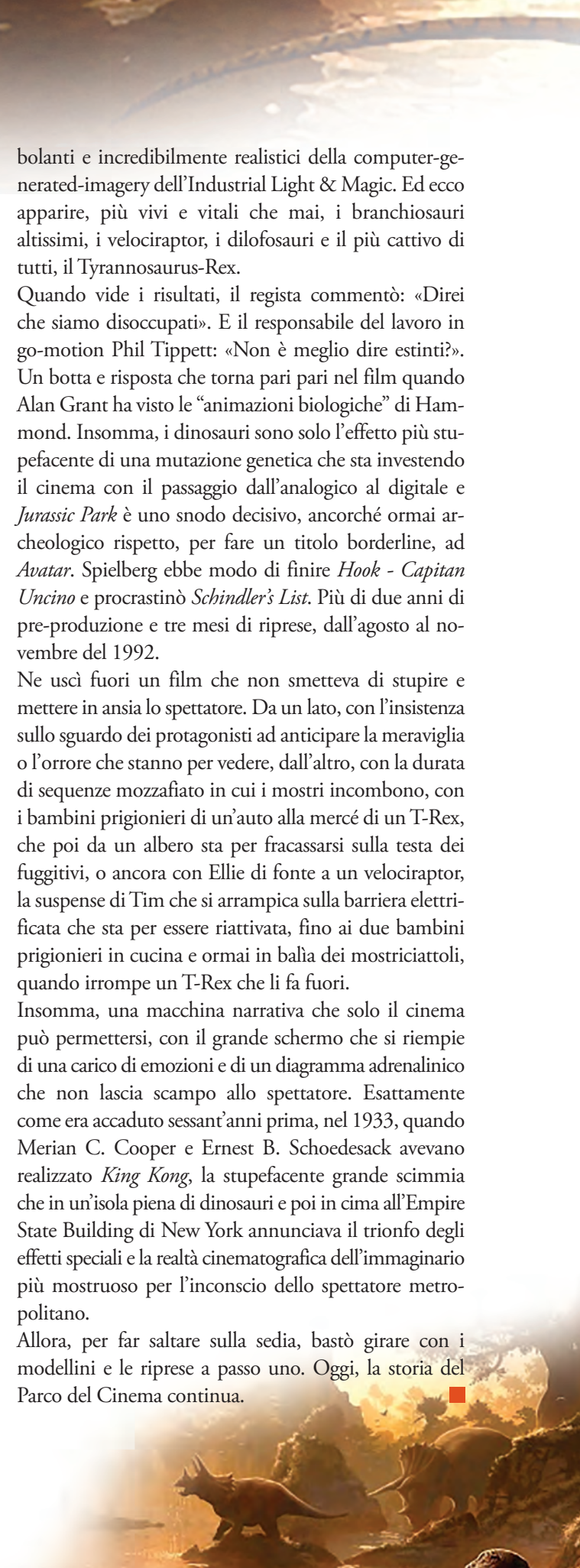
bolanti e incredibilmente realistici della computer-generated-imagery dell'Industrial Light & Magic. Ed ecco apparire, più vivi e vitali che mai, i branchiosauri altissimi, i velociraptor, i dilofosauri e il più cattivo di tutti, il Tyrannosaurus-Rex.

Quando vide i risultati, il regista commentò: «Direi che siamo disoccupati». E il responsabile del lavoro in go-motion Phil Tippett: «Non è meglio dire estinti?». Un botta e risposta che torna pari pari nel film quando Alan Grant ha visto le "animazioni biologiche" di Hammond. Insomma, i dinosauri sono solo l'effetto più stupefacente di una mutazione genetica che sta investendo il cinema con il passaggio dall'analogico al digitale e *Jurassic Park* è uno snodo decisivo, ancorché ormai archeologico rispetto, per fare un titolo borderline, ad *Avatar*. Spielberg ebbe modo di finire *Hook - Capitano Uncino* e procrastinò *Schindler's List*. Più di due anni di pre-produzione e tre mesi di riprese, dall'agosto al novembre del 1992.

Ne uscì fuori un film che non smetteva di stupire e mettere in ansia lo spettatore. Da un lato, con l'insistenza sullo sguardo dei protagonisti ad anticipare la meraviglia o l'orrore che stanno per vedere, dall'altro, con la durata di sequenze mozzafiato in cui i mostri incombono, con i bambini prigionieri di un'auto alla mercé di un T-Rex, che poi da un albero sta per fracassarsi sulla testa dei fuggitivi, o ancora con Ellie di fonte a un velociraptor, la suspense di Tim che si arrampica sulla barriera elettrificata che sta per essere riattivata, fino ai due bambini prigionieri in cucina e ormai in balia dei mostriciattoli, quando irrompe un T-Rex che li fa fuori.

Insomma, una macchina narrativa che solo il cinema può permettersi, con il grande schermo che si riempie di una carica di emozioni e di un diagramma adrenalinico che non lascia scampo allo spettatore. Esattamente come era accaduto sessant'anni prima, nel 1933, quando Merian C. Cooper e Ernest B. Schoedsack avevano realizzato *King Kong*, la stupefacente grande scimmia che in un'isola piena di dinosauri e poi in cima all'Empire State Building di New York annunciava il trionfo degli effetti speciali e la realtà cinematografica dell'immaginario più mostruoso per l'inconscio dello spettatore metropolitano.

Allora, per far saltare sulla sedia, bastò girare con i modellini e le riprese a passo uno. Oggi, la storia del Parco del Cinema continua. ■





di LUDWIG

# UN PASSEPARTOUT PER OGNI PORTA

Le melodie, anche le più recenti, sono la sommatoria di input che arrivano dal passato, riproposti in versione moderna

La navigazione su web è ormai un'azione meccanica. Nessuno si sottrae: il bello è imboccare un sentiero digitale e poi perdersi nei meandri infiniti della Rete. Attenti, però, a tenere la bussola. Senza farci prendere da svolte e sbocchi offerti con sapienza per i motivi più disparati. Commerciali, in primis.

Così sono capitato per caso su un link del *Corriere della Sera* ([https://www.corriere.it/tecnologia/23\\_maggio\\_16/non-potete-capire-tananai-e-lazza-se-non-conoscete-la-classica-il-compositore-anzovino-spiega-apple-music-classical-ef2e022f-8183-466b-adcd-c83fb402exlk.shtml](https://www.corriere.it/tecnologia/23_maggio_16/non-potete-capire-tananai-e-lazza-se-non-conoscete-la-classica-il-compositore-anzovino-spiega-apple-music-classical-ef2e022f-8183-466b-adcd-c83fb402exlk.shtml)). Dove ho trovato argomenti, motivi e considerazioni: neanche a dirlo, musica per le mie orecchie. Anche le vostre, spero.

Confesso che non conoscevo, fino a poco fa, il compositore Remo Anzovino: 47 anni, nato a Pordenone da genitori napoletani, una produzione prolifica di musica considerata innovativa, molte registrazioni con case discografiche prestigiose, colonne sonore di film, concerti in tutto il mondo. Un successo riconosciuto, da esplorare, un'indubbia personalità musicale. Sottolineo, per inciso, quanto sia sempre consolante e confortante trovare un italiano affermato tra i nostri confini e soprattutto oltre. A maggior ragione se si tratta di espressione di cultura. Molto più difficile da esportare e far riconoscere.

Anzovino fa un'intervista con il *Corriere* dai tratti fin troppo ammiccanti. Così Mozart è, a suo avviso, il primo "autore pop". Non basta: «Se fosse vivo oggi,



sono certo che userebbe Ableton», vale a dire il software musicale usato per produrre, appunto, la musica pop. La comunicazione, ormai, è un'arte. Spesso a effetto. Frasi così sono un titolo, un messaggio, un tag, un input pronto a svilupparsi in una spirale, se possibile virale, sulla Rete. Ma un'altra considerazione colpisce di più. Siamo nell'analisi della cultura musicale. Appare quasi banale, forse. Ma va tenuta presente. Osserva Anzovino: «Prendete *Tango* di Tananai o *Cenere* di Lazza: è chiaro che chi le ha composte conosce la musica classica». Ricorda il maestro: «Una melodia nuova è la sommatoria di tutta la storia precedente ma, come è giusto che sia, viene proposta con un linguaggio moderno. Le basi però sono là, nel passato».

Come dargli torto. Vi dico di più: come forse immaginate, non conosco Tananai e Lazza. Ma ne ho sentito parlare, certo. Ora però sento l'obbligo morale o, meglio, culturale, di ascoltarli. Intriso fino al midollo se non persino nel DNA, ormai, di musica classica, andrò a verificare, riscontrare e confermare, come di certo accadrà, la tesi di Anzovino. Fondamenta dell'universalità della musica, il suo valore eterno, i significati immutabili e scintillanti di tutto il patrimonio dell'animo umano. Nella musica non ci sono steccati o confini. Ci può essere minore o maggiore qualità, come in qualunque forma artistica. Fino ai capolavori, le espressioni assolute della storia dell'uomo.

Questo mese vorrei segnalare il cofanetto Brilliant Classics con sette dischi di musica del nostro Ludovico Einaudi incise da Jeroen van Veen. Tutt'altra musica, ma molto bella, quella di György Sándor Ligeti, nell'interpretazione di Han Chen, nel cd Naxos *Études, Capriccios*. Da scoprire il compact disk di Piano Classics sulla musica pianistica di Stravinsky, alla tastiera Emanuele Delucchi. Molto interessante, infine, il disco per Ondine dei Concerti per pianoforte e orchestra della compositrice polacca del secolo scorso Grażyna Bacewicz. Buon ascolto.

**SIAMO  
IN ASCOLTO!**

Tutti coloro che intendono scrivere, segnalare o raccontare di musica possono inviare una mail a:  
**ilcarabinieriludwig@gmail.com**



**La salute vien mangiando**



di  
**Rosanna Lambertucci**



# LA FABBRICA DEGLI ORMONI

**L**a tiroide, un organo davvero in grado di condizionare in maniera significativa il nostro benessere, nel caso in cui lavori troppo o non a sufficienza. Di disfunzioni tiroidee soffre un numero incredibile di persone. Oltre sei milioni di italiani e di tutte le età, compresa quella più avanzata, nella quale la diagnosi è ancora più complicata per la contemporanea presenza di altre patologie.

Il ruolo della tiroide è essenziale nel nostro organismo in quanto gli ormoni che produce, chiamati appunto ormoni tiroidei, regolano diverse funzioni e la sua alterazione porta conseguenze significative sulla qualità della vita. Ne parliamo con il professor Francesco Pignataro, Medico Internista ed ecografista.

*Professore, qual è l'importanza della tiroide nel metabolismo e nell'equilibrio ponderale?*

«La tiroide rappresenta uno dei principali organi regolatori

del metabolismo, producendo una sostanza nota come tiroxina che, di fatto, rientra in tutti i processi metabolici. Risulta pertanto essenziale che vengano monitorati i parametri di funzionalità della tiroide attraverso delle analisi del sangue dalle quali possa emergere una corretta produzione ormonale. La tiroxina, che non deve essere troppa né troppo poca e sempre tenuta sotto il vigile controllo della ipofisi – un'altra piccola ghiandola presente nel cervello, il nostro laboratorio analisi naturale –, è l'elemento essenziale anche per il corretto sviluppo del sistema nervoso centrale (ecco l'importanza di un riscontro di eventuale ipotiroidismo alla nascita), nella regolazione della temperatura corporea nonché sul ritmo cardiaco».

*Ansia, irritabilità e malessere psicologico sono spesso legati al malfunzionamento della tiroide: come possiamo riconoscere i sintomi di una sua alterazione?*

«Sia in caso di iperfunzionamento della tiroide per iperproduzione di ormone, sia in caso di ipofunzionamento, ci sono alcuni sintomi evidenti: in particolare, in caso di iperfunzione si possono riscontrare palpitazioni, ipereccitabilità, riduzione del peso corporeo; al contrario, in caso di ipofunzione, i segnali possono essere stanchezza cronica, caduta di capelli, aumento del peso corporeo».

*Cosa possiamo fare per tenere sotto controllo la tiroide?*

«Elemento basilico è il dosaggio ematico, ossia un prelievo di sangue degli ormoni tiroidei, che si chiamano FT3 e FT4, e del loro controllore ipofisario, il TSH. Da rilevare anche l'eventuale presenza dei cosiddetti "autoanticorpi" contro la perossidasi e la tireoglobulina. Nomi che possono sembrare oscuri ai non addetti ai lavori ma che certo saranno familiari a chiunque sia incorso in patologie tiroidee:





uno dei disturbi più diffusi, infatti, è legato alla presenza di una infiammazione provocata dal fatto che gli anticorpi, normalmente deputati a difendere l'organismo, in questo caso, per un'alterazione del sistema immunitario, lo combattono, andando purtroppo a distruggere le cellule della tiroide, che sono appunto gli "operai" che hanno il compito di produrre l'ormone necessario al nostro metabolismo. Altro cardine per lo studio della tiroide è rappresentato dall'ecografia, che va eseguita con tecnica multi-parametrica, ossia valutando non solo l'aspetto strutturale ma anche tutte le altre caratteristiche vascolari elasto-grafiche, in modo che possa evidenziare la presenza di patologie di tipo diffuso, come le tiroiditi, o di tipo nodulare».

***La patologia nodulare tiroidea rappresenta una problematica diffusa, specialmente nelle donne. Ma è da considerarsi sempre sinonimo di tumore?***

«Fortunatamente no! La stragrande maggioranza delle nodularità tiroidee sono benigne e vanno semplicemente monitorate. Solo una piccola parte si rivela di natura cancerosa».

***Come si può fare una diagnosi precoce in tal senso?***

«Può essere evidenziabile da una ecografia eseguita da occhi esperti e con sonde ad alta definizione».

***Conosciamo un po' tutti, più che altro "per sentito dire", l'importanza dello iodio nel funzionamento della ghiandola. Ma qual è esattamente il suo ruolo? E come e in quale dosaggio dobbiamo assumerlo?***

«Lo iodio rappresenta il substrato naturale utile alle cellule tiroidee per produrre adeguatamente la tiroxina, è il carburante necessario al loro corretto funzionamento. Non a caso esistono zone dove il "gozzo" tiroideo è endemico, ossia diffuso in quasi tutta la popolazione, perché si trovano lontane dal mare, fonte naturale di iodio. Per non incorrere in carenze di questo prezioso elemento, oggi viene suggerito l'utilizzo di sale iodato all'interno di una corretta e varia alimentazione. Non sempre, infatti, un individuo consuma regolarmente il pesce, che apporta buoni quantitativi di iodio».

***Cavolfiori, rape e soia contengono sostanze in grado di modificare l'assorbimento o l'utilizzo di iodio, riducendone di fatto la disponibilità. È saggio quindi limitarne il consumo?***

«Vanno normalmente consumati, a meno che non ci siano particolari disfunzioni. Una dieta variata è sempre preferibile».

## La ricetta dello chef

Fabio Campoli



### RISOTTO ALL'OMBRINA FAGIOLINI E PEPERONCINO

#### INGREDIENTI

Per 4 persone

- Riso superfino, 280 gr
- Polpa di ombrina, 200 gr
- Porro, 50 gr
- Vino bianco, 50 ml
- Brodo di ombrina, 1,5 lt
- Fagiolini cotti, 150 gr
- Peperoncino fresco, 1
- Burro freddo a cubetti, 40 gr
- Olio extravergine d'oliva, q.b.
- Sale, q.b.



#### PREPARAZIONE

Iniziate riponendo in una casseruola metà del burro ed il porro finemente tritato, coprite con un coperchio e lasciate stufare a fiamma bassa. Quando il porro sarà diventato morbido e profumato, scoprite la casseruola e aggiungete il riso, lasciandolo tostare mescolando di tanto in tanto, finché i chicchi non diventeranno traslucidi e lucenti. Una volta tostato, procedete bagnando il riso con il vino bianco; quando si sarà asciugato, procedete gradualmente con l'aggiunta del brodo di ombrina caldo.

A parte, tagliate la polpa di ombrina a cubetti, conditeli con un pizzico di sale e un filo d'olio e scottateli per pochi minuti in una padella. Quando il risotto sarà pronto, correggete la preparazione con un pizzico di sale, spostate dal fuoco e mantecate il risotto aggiungendovi qualche cubetto di burro ghiacciato, i fagiolini tagliati a pezzetti e il peperoncino pulito e finemente tritato. Servite in tavola cospargendolo in superficie con i cubetti di polpa di ombrina.

